

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	24/01/2019	"SI CAMBIA, SIAMO PRONTI" (G.Sarcina)	2
1	Corriere della Sera	24/01/2019	I MIGRANTI E UNA STRATEGIA CHE NON PUO' FUNZIONARE (G.Buccini)	3
1	Corriere della Sera	24/01/2019	ORA IL VENEZUELA HA DUE PRESIDENTI SCONTRI E VITTIME (R.Cotroneo)	5
5	Corriere della Sera	24/01/2019	COSI' MERKEL RILANCIA IL NUCLEO DURO DELLA UE CHI E' CONTRO RESTA FUORI (F.Fubini)	8
1	il Foglio	24/01/2019	ALZATI, EUROPA	9
1	il Foglio	24/01/2019	CASTELNUOVO DEPORTING	10
1	il Foglio	24/01/2019	L'UE SI E' SCOCCIATA DELLA GUERRA DI SALVINI SUI MIGRANTI. IL CASO SOPHIA	11
3	il Foglio	24/01/2019	L'INGHILTERRA CHIUDE AI CRISTIANI PERSEGUITATI	12
2	il Mattino	24/01/2019	Int. a E.Luttwak: "AMPLIARE IL CONSIGLIO ADESSO E' IMPOSSIBILE L'UNICA VIA? PARIGI RINUNCI A FAVORE DELLA UE" (A.Guaita)	13
4	il Mattino	24/01/2019	I COSTI: DAL 2015 SPESI DODICI MILIONI MA DA APRILE SI RIDISCUOTONO LE REGOLE (V.Di Giacomo)	14
1	il Messaggero	24/01/2019	ITALIA-FRANCIA, SFIDA SUL SEGGIO ONU (M.Ajello)	15
6	la Repubblica	24/01/2019	Int. a U.Von Der Leyen: VON DER LEYEN "VIA LE NAVI TEDESCHE FINCHE' L'ITALIA CI TIENE LI' SENZA FARE NULLA" (T.Mastrobuoni)	17
7	la Stampa	24/01/2019	TRA GLI INVISIBILI CACCIATI DAL CARA "SENZA UN TETTO LAVOREREMO IN NERO" (F.Amabile)	18
14	la Stampa	24/01/2019	UN PATTO TRA ERDOGAN E PUTIN SULLA SIRIA (G.Agliastro)	20
15	la Stampa	24/01/2019	LA BAVIERA COMMEMORA LA SHOAH I DEPUTATI AFD ABBANDONANO L'AULA (W.Rauhe)	22
15	la Stampa	24/01/2019	LA SVOLTA DEI GILET GIALLI SI PRESENTERRANNO ALLE ELEZIONI EUROPEE (L.Martinelli)	23
25	la Stampa	24/01/2019	PERCHE' L'ITALIA DEVE PARTECIPARE ALLA CONFERENZA DI VARSAVIA PER AFFRONTARE IL CASO-IRAN (G.Verneti)	24
50/55	Sette (Corriere della Sera)	24/01/2019	Int. a J.Sierra: "LA POLITICA IN SPAGNA STA TORNANDO AL MEDIOEVO" (E.Vigna)	25

I PIANI AMERICANI

«Si cambia, siamo pronti»

di **Giuseppe Sarcina**

a pagina 3

# La mossa di Trump preparata da mesi Il Sudamerica è con lui

## Pioggia di riconoscimenti. Tusk: lo faccia anche l'Ue

**Il retroscena**di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**WASHINGTON** Da molti mesi il Venezuela è in cima alle preoccupazioni del Dipartimento di Stato americano. Non deve sorprendere, quindi, la rapidità con cui ieri Donald Trump ha riconosciuto la «legittimità» del governo a interim di Juan Guaidó. Il presidente ha detto ai giornalisti che «il popolo del Venezuela si è pronunciato coraggiosamente contro Maduro e il suo regime, chiedendo la libertà e lo Stato di diritto. Noi non stiamo valutando niente, ma tutte le opzioni sono sul tavolo». Il segretario di Stato, Mike Pompeo ha aggiunto che gli Usa sono pronti a reagire duramente se Nicolás Maduro «dovesse toccare l'opposizione». Ma stando alle notizie che arrivano da Caracas, queste parole sembrano già superate dal drammatico

sviluppo della situazione. Sulla sponda europea si registra l'uscita del presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, che in un tweet appoggia Guaidó: «Spero che tutta l'Europa si unisca a sostegno delle forze democratiche #Venezuela».

A Washington si lavora su due livelli. Una parte del governo sta cercando freneticamente di capire quanto sia pericolosa la situazione a Caracas per il personale diplomatico e i cittadini americani sorpresi dalla svolta in Venezuela. Guaidó ha invitato gli Stati Uniti e gli altri Paesi a mantenere aperte le ambasciate, ma il dipartimento di Stato sta verificando se non sia il caso, invece, di procedere, in via precauzionale, al rimpatrio di tutti gli americani. Inoltre Difesa, Cia e gli altri servizi segreti stanno mettendo a punto «piani» non ben specificati da presentare al più presto a Donald Trump.

Da settimane gli americani stanno facendo pressioni sull'esercito e sulla polizia del Venezuela perché abbandonino Maduro e aprano la strada a una transizione pacifica verso un assetto democratico. Lo stesso Pompeo, ieri, ha ripetuto questo appello ufficialmente: «Mi rivolgo ai militari e alle forze di sicurezza perché appoggino la democrazia e proteggano i cittadini venezuelani».

Il passaggio interno di consegne, senza alcun intervento esterno, è l'opzione preferita da tutti gli alleati sudamericani degli Stati Uniti. Il dossier Venezuela è stato al centro di una fitta rete di incontri bilaterali organizzati dal presidente argentino Mauricio Macri, a margine del G20 di Buenos Aires, lo scorso dicembre. E Trump ne ha parlato spesso con il neoletto presidente del Brasile, Jair Bolsonaro. Non a

caso, quindi, proprio Brasile e Argentina aprono la lista dei Paesi che hanno immediatamente riconosciuto Guaidó, insieme con Cile, Colombia, Costa Rica, Paraguay, Perù e l'Organizzazione degli Stati americani. Non poteva mancare il Canada, naturalmente. A Washington, invece, è stata accolta con grande disappunto la posizione del nuovo leader messicano, Andrés Manuel López Obrador. Il suo portavoce ha dichiarato che «per ora non c'è alcun cambiamento riguardo al Venezuela: il Messico continua a riconoscere Nicolás Maduro come presidente». Gli Stati Uniti davano per scontato l'appoggio della Bolivia al vecchio regime di Caracas, non certo quello del Messico. Nelle prossime ore, quindi, il dipartimento di Stato si muoverà per convincere López Obrador a isolare completamente Maduro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

**I Paesi con Maduro**

Il presidente della Bolivia, Evo Morales, ha dichiarato «solidarietà al popolo venezuelano e al fratello Nicolás Maduro». Così anche il leader del Messico López Obrador

11

**I Paesi con Guaidó**

Il presidente Usa Donald Trump ha riconosciuto Juan Guaidó come leader del Venezuela, seguito da Brasile, Argentina, Guatemala, Colombia, Cile, Perù, Paraguay, Ecuador, Costa Rica e dal Canada.



LA FORZA E L'AZZARDO DI SALVINI

## I migranti e una strategia che non può funzionare

di **Goffredo Buccini**

**Migranti** È necessario mettere le premesse affinché 375 milioni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare

È necessario mettere le premesse affinché 375 milioni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare. a pagina 22

# PERCHÉ LA «GUERRA LAMPO» NON POTRÀ FUNZIONARE

di **Goffredo Buccini**

**L'**ennesimo scontro sui migranti, stavolta generato dallo sgombero del Cara di Castelnuovo di Porto, aiuta a definire meglio l'approccio di Matteo Salvini e dei suoi avversari sulla questione più sensibile almeno per due italiani su tre.

Attorno al centro d'accoglienza alle porte di Roma le opposizioni stanno levando alte barricate ideologiche e, in un nuovo slancio autolesionista, da sinistra si è giunti a evocare il nazismo e i pogrom. Chi non è del tutto privo di memoria ricorderà però che la chiusura del Cara era obiettivo dichiarato, benché mai colto, dei governi a trazione Pd. Per motivi ragionevoli. Troppo grandi, costosi e malgestiti, nati come snodo di passaggio verso gli Sprar (i centri di seconda accoglienza) ma sempre usati in modo improprio (i richiedenti asilo restano in attesa per anni, a Castelnuovo si narra di una bambina egiziana che vi fece l'intero ciclo delle elementari), spesso fonti di scandalo: il Cara di Crotona è finito sotto la 'ndrangheta, quello di Mineo è stato un volano di voti di scambio, su Castelnuovo aveva messo gli oc-

chi persino Buzzi, pur non riuscendo a concludere. Si sostiene che il Cara romano fosse un modello di integrazione: con quasi seicento ospiti (e a tratti più di mille) è difficile crederlo.

La forza di Salvini sta dunque qui, nello strappo «barbarico» che lo spinge dove la sinistra non osa. Come con l'azzardo estremo della chiusura (nominale) dei porti, che ha svelato tanta ipocrisia europea e che però si sta riproponendo in queste ore con la nuova odissea di una nave Sea Watch e 47 profughi, così il vicepremier leghista strappa sui Cara. Solo che da qui cominciano i problemi. Perché chiudere Castelnuovo di botto, con un *blitzkrieg*, è un'avventura sciagurata in quanto, oltre a colpire diritti soggettivi, mette per strada almeno un quinto degli ospiti. La pattuglia degli Invisibili si ingrossa ulteriormente e le cose andranno peggio nei prossimi mesi con la cacciata progressiva dai centri di chi non ha più la protezione umanitaria ma non può essere rimpatriato in mancanza di accordi coi Paesi d'origine: a migliaia (130 mila in due anni secondo l'Ispi) finiranno nel limbo dei né espulsi e né accolti, in mano alla criminalità.

Dunque la forza di Salvini è anche la sua debolezza, la filosofia della guerra lampo lo imprigiona. Temendo di essere raggiunto da problemi insolubili prima di incassare il dividendo elettorale promesso dai sondaggi, il vicepremier procede per strattoni e fughe in avanti. Si tratta invece di cambiare paradigma: un problema che non riguarda solo lui o il suo governo ma noi europei nell'insieme. Lungimiranti come gattini ciechi, ci siamo ridotti in 500 milioni a litigare su chi apre o chiude i porti a qualche centinaio di profughi sulle navi Ong, mentre l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ci spiegava che in tutto il pianeta 68,5 milioni di persone nel solo 2017 sono state in fuga da guerre e persecuzioni. La zona più critica di questo disordine mondiale è l'Africa: sono 29 gli Stati coinvolti in guerre o guerriglie e 259 le milizie dal Burkina-Faso al Sudan, dalla Nigeria al Congo alla Somalia e, ovviamente, alla Libia che, al momento, non è neppure più uno Stato (dunque non si capisce in base a quale finzione possa essere titolare di una zona Sars, Search and Rescue, dove infatti non si viene salvati ma condotti a morte). Il

summit di Ouagadougou ha previsto che nel 2030, causa desertificazione, saranno 135 milioni i «profughi climatici» e di essi 60 milioni saliranno dall'Africa subsahariana al Nord Africa e (infine) all'Europa. Di fronte a questi dati enormi appaiono assai miopi due visioni.

La prima, della destra sovranista, riduce migrazioni bibliche a epifenomeno di un fenomeno criminale: il traffico di esseri umani degli scafisti con la «complicità» di alcune Ong. Sostenere che fermate le Ong si fermino i viaggi è contraddetto dalla realtà (arrivano tuttora *boat people* a Lampedusa): l'unico risultato è tornare a prima del 2013 e di Mare Nostrum, con più naufragi e morti. La seconda visione, tuttavia, è altrettanto fuorviante, ed è quella irenica della sinistra altermondista: mentre accogliamo tutti basta aprire relazioni amichevoli, insegnare mestieri sul posto e sarà fatta, gli africani si riscatteranno da soli. Non è così. E non solo perché, ovviamente, non possiamo accogliere tutti, pena conflitti sociali ingestibili. Il primo passo, perché questo sogno di riscatto sia reale, è garantire dalle varie Bo-

ko Haram, Ansar al-Shari'a e milizie criminali assortite i nostri tecnici, maestri, medici: significa essere disposti a combattere. Il secondo passo è evitare che gli investimenti umanitari finiscano nei conti offshore dei mille dittatorelli locali. Per questo le liti con i

tedeschi sulla missione Sophia o coi francesi sul loro presunto neocolonialismo sono nocive per tutti: il piano Marshall africano di cui parla Antonio Tajani ha senso solo se siamo in grado di seguire e proteggere quei miliardi di euro; un esercito comune eu-

ropeo, domani, ci sarebbe necessario almeno quanto una vera unione bancaria.

Nell'immediato i soccorsi sono doverosi. Ma più doveroso ancora, per governi europei degni di questo nome, sarebbe mettere adesso le premesse perché, domani, 375 milio-

ni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare. Se non lo si usa come uno slogan diventa un impegno gravoso, forse troppo. E però la strada graduale è l'unica seria. Perché i *blitzkrieg* hanno un difetto esiziale: alla lunga vengono sopravanzati dalla realtà e dalla storia.



**Il centro per rifugiati  
Chiudere Castelnuovo  
colpisce diritti soggettivi  
e mette per strada  
un quinto degli ospiti**



**Nei prossimi mesi  
La pattuglia degli  
Invisibili si ingrossa  
ulteriormente e presto  
le cose andranno peggio**



**CAOS TRUMP CON GUAIDÓ CONTRO MADURO**

# Ora il Venezuela ha due presidenti Scontri e vittime

di **Rocco Cotroneo**

**I**l Venezuela nel caos. Il leader dell'opposizione Juan Guaidó si è autoproclamato presidente. Incassando il riconoscimento degli Stati Uniti di Donald Trump, del Canada e di altri Paesi sudamericani. Con Maduro, il Messico e la Bolivia. «Siamo la maggioranza, siamo il popolo di Hugo Chávez»: ha replicato il presidente Nicolás Maduro. Che ha dato ai diplomatici statunitensi settantadue ore per lasciare il Venezuela. Scontri nelle strade di Caracas: almeno nove i morti. **alle pagine 2 e 3**

Venezuela, «giuramento» in piazza. L'appoggio degli Usa. Morti a Caracas

## Guaidó: «Sono io il presidente» Ma Maduro: il popolo mi sostiene

**RIO DE JANEIRO** Mano sulla Costituzione, poi sul petto. Il gesto coraggioso del giovane leader dell'opposizione cambia il corso della crisi in Venezuela. Juan Guaidó, 35 anni, si è autoproclamato «presidente incaricato» al posto di Nicolás Maduro, definito «usurpatore», con l'obiettivo di formare un governo di transizione e indire libere elezioni. Nel giro di minuti è arrivato il riconoscimento degli Stati Uniti, un gesto altrettanto clamoroso. «Il popolo venezuelano ha già sofferto abbastanza», ha scritto Donald Trump, convinto rapidamente dallo storico senatore latino della Florida, Marco Rubio, a forzare i tempi. Ancora più esplicito il segretario di Stato Mike Pompeo: «Maduro si faccia subito da parte, a favore di un leader legittimo che rappresenta la volontà dei venezuelani». Altri riconoscimenti formali sono giunti nella stessa giornata di ieri, primo tra tutti dal Brasile di Jair Bolsonaro e poi dalla vicina Colombia, mentre dalla Russia sono arrivate critiche alla mossa Usa. Dopo la grande marcia a Caracas e il comizio finale di Guaidó, manifestazioni e scontri con la polizia sono andati avanti per tutta la notte nella capitale e in altre città del Paese. Le proteste sono state duramente represses e ci sarebbero almeno nove morti e decine di feriti tra gli oppositori.

Ora dunque il Venezuela — il quale ha già due Parlamenti e due Corti supreme — si ri-

trova con una doppia Presidenza. Ma fino a quando? Ieri a Caracas circolava con insistenza la voce di un mandato di arresto pronto per Guaidó, con un pretesto simile a quello usato per altri oppositori. Mancherebbe solo l'ordine di Maduro alla polizia politica, il Sebin, che già la settimana scorsa aveva spaventato l'oppositore e la sua famiglia con un sequestro lampo.

Un'altra possibilità è che Guaidó cerchi rifugio in una ambasciata straniera a Caracas, quella colombiana per esempio, e da lì diriga il suo governo in esilio. La prima reazione del regime è stata di convocare i fedelissimi in una manifestazione attorno al palazzo presidenziale. A prendere le redini della situazione è stato prima il numero due, Diosdado Cabello: siamo di fronte ad una palese violazione della Costituzione, ha detto. «Non ci importa quello che decide l'Impero. La rivoluzione bolivariana non ha data di scadenza!». Poi Maduro è apparso al balcone del palazzo presidenziale: «Da qui non ci muoviamo perché siamo stati eletti dal popolo. Solo così si diventa presidente!» Poi ha annunciato la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, dando 72 ore affinché tutto il personale diplomatico lasci il Paese.

Ci sarà una nuova ondata di repressione? Il mentore politico di Guaidó, Leopoldo López, venne arrestato cinque

anni fa in una situazione simile a quella di ieri: una sorta di autoproclamazione al termine di una grande marcia per le strade di Caracas. Ma stavolta la posta in gioco è assai più alta, per via dei riconoscimenti internazionali, il collasso ormai totale dell'economia e i fermenti nelle forze armate. L'autoproclamazione di Guaidó, spiegano nell'opposizione, trova un appoggio legale in tre articoli della Costituzione, che danno potere di intervento al presidente dell'Assemblea nazionale, il Parlamento, in caso di necessità e vuoto di potere.

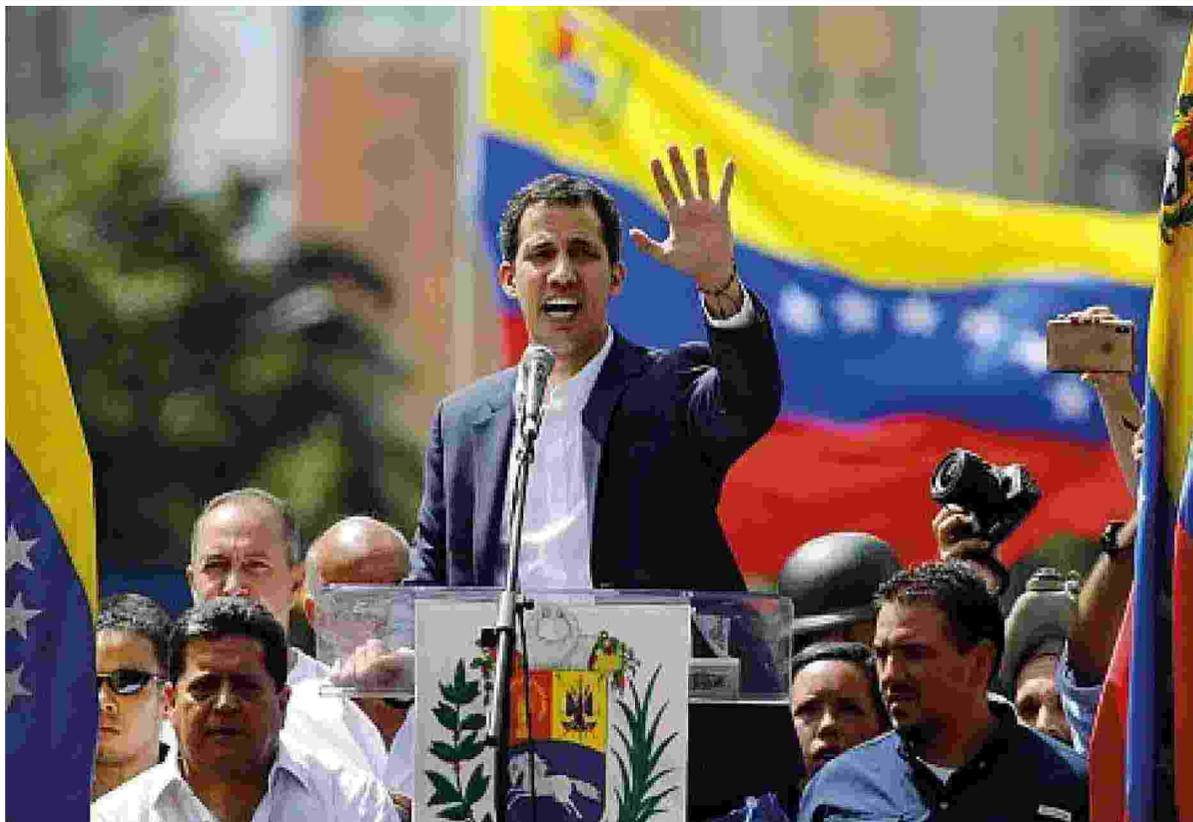
La crisi del chavismo, un regime in fase terminale, è dovuta in primo luogo all'aggravamento della crisi economica e umanitaria, ma la svolta politica è l'inizio formale del secondo mandato di Nicolás Maduro. La decisione del Parlamento di cambiare leadership e scegliere il giovane Guaidó è stata un'altra mossa decisiva. Organismi internazionali come la Oas e il Parlamento europeo sono stati i primi, di fatto, a riconoscere la legittimità di un governo ombra.

**Rocco Cotroneo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La svolta

L'obiettivo è quello di formare un governo di transizione e indire libere elezioni



AP PHOTO / FERNANDO LLANO

Juan Guaidó (35 anni), leader dell'opposizione in Venezuela, si autodichiara davanti ai suoi sostenitori presidente del Paese fino a nuove elezioni

**Il personaggio**

**VOLTO NUOVO**



Juan Guaidó, 35 anni, dal 2015 deputato alla Camera, leader dell'opposizione, è nato in una famiglia della classe media: papà pilota civile, mamma insegnante

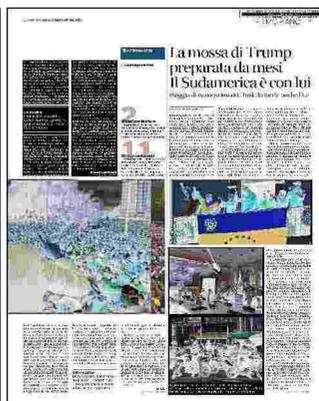


**Le tappe**

- Con l'elezione a presidente di Hugo Chávez nel 1998 inizia in Venezuela la «rivoluzione bolivariana» che dovrebbe attuare una più equa ripartizione del reddito a favore dei meno abbienti
- La politica nazionalista, però, impoverisce il Paese e allontana i capitali stranieri
- Nonostante le proteste e un tentativo di colpo di Stato Chávez viene riconfermato da un referendum e rieletto nel 2006 e nel 2012. Alla sua morte il 5 marzo del 2013 viene sostituito da Nicolás Maduro che poi viene eletto
- Maduro continua la politica bolivariana ma l'economia peggiora rapidamente. Il Pil è in caduta libera: -4,3% nel 2014, -7,1 nel 2015, -18,6 nel 2016, -15 nel 2018. Mancano i beni di prima necessità, l'elettricità viene razionata
- Dal 2013 inizia un'ondata di proteste popolari e la repressione. Lunedì scorso i giudici hanno dichiarato incostituzionale il Parlamento eletto nel 2015 ma il suo leader Juan Guaidó, con un colpo di scena ieri si è proclamato presidente ad interim



**La giornata** A sinistra nella foto grande Juan Guaidó ieri davanti ai suoi sostenitori. In alto, Nicolás Maduro sul balcone del palazzo presidenziale. Sotto, Donald Trump alla Casa Bianca e la polizia che spara a Caracas (Afp/Epa)



GLI EQUILIBRI GLI STATI MEMBRI

## Così Merkel rilancia il nucleo duro della Ue Chi è contro resta fuori

Dalla cancelliera un messaggio (anche) a Roma

di **Federico Fubini**

DAL NOSTRO INVIATO

**DAVOS** Forse è solo una coincidenza che i capi del governo di Germania e Italia si succedano nel giro di due ore sullo stesso palco di Davos. Fa parte della fisiologia del World Economic Forum, un evento fondato su una fitta rete di inconfessabili gerarchie, anche che l'accoglienza riservata a Angela Merkel e Giuseppe Conte non sia uguale. Per la cancelliera tedesca capillari controlli di sicurezza all'ingresso della vastissima sala del Centro Congressi, riempita quasi al completo. Per il premier italiano l'organizzazione invece lascia a riposo il servizio d'ordine e la sala, verso fine pomeriggio, resta vuota per tre quarti.

Non è strano, per le leggi non scritte di Davos che distribuiscono la deferenza con studiata avarizia. Anche il brasiliano Jair Bolsonaro, il leader di una grande economia emergente, aveva avuto il giorno prima lo stesso trattamento di Merkel. E neanche Pedro Sánchez, pure premier di una Spagna in crescita rapida da anni, viene considerato abbastanza rilevante da meritare un'accoglienza diversa da Conte.

Ma in una Davos segnata da un'evidente ossessione dei delegati americani per l'ascesa tecnologica della Cina, l'arrivo di Merkel se non altro riaccende i riflettori sull'Europa. La cancelliera è nella forma smagliante di chi ormai viaggia leggero, essendosi già aperta un cammino sicuro verso l'uscita. È qui per l'undicesimo anno e stavolta vuole lanciare un'apologia appassionata dell'ordine internazionale basato su istituzioni comuni e compromessi, contro chi afferma — dice lei — «prima i miei interessi». Ammette Merkel: «Il multilateralismo non è facile neanche per noi tedeschi, ma guardiamo l'alternativa. In molti Paesi abbiamo sfide populiste e nazionaliste e dobbiamo rivoltarci contro di esse. Se non altro, le linee del fronte saranno più chia-

re». Su questo punto dall'incontro di Aquisgrana martedì con Emmanuel Macron sembra essere emersa un'intesa, fra leader indeboliti ma sempre alleati: con il presidente francese, Merkel concorda che le prossime elezioni europee a maggio sono una finale fra populistici radicali e europeisti moderati. Lo stesso concetto, qui a Davos, traspare dalle parole del commissario Ue francese Pierre Moscovici: «Le europee saranno decisive, le più importanti e più rischiose di sempre».

Merkel in verità a Davos non chiama in causa nessuno. Non evoca l'America di Donald Trump, non cita il Brasile di Bolsonaro. Non parla mai del governo sovranista di Matteo Salvini o dei Cinque Stelle e con Conte prenderà un rapido caffè fra grandi sorrisi. Ma un preciso messaggio all'Italia traspare quando sul palco Klaus Schwab, il patron di Davos, porge alla cancelliera una domanda chiaramente preparata: «L'Unione europea ha bisogno di un approccio a diverse velocità?». È l'idea tedesca, che risale almeno al 1994, di un nucleo di Paesi forti che vanno avanti da soli nel progetto europeo, mentre chi non può o non vuole resta ai margini. Appena ventiquattr'ore prima Merkel ha sospeso la collaborazione nelle operazioni Sophia di salvataggio in mare in polemica con l'Italia e ha lanciato i piani comuni con Macron nella difesa. Ora da Davos mette in chiaro: «In politica estera nell'Unione europea non abbiamo ancora un approccio coerente, perché andiamo avanti solo all'unanimità. Ci è difficile avere una politica comune sulla Russia, sugli Stati Uniti o anche sulla Cina» afferma Merkel, forse con un riferimento obliquo alle esplicite simpatie di Salvini verso Mosca. «Ma se vogliamo essere presi sul serio abbiamo bisogno di strumenti più flessibili — continua —. Io propongo un consiglio di sicurezza europeo, dove meno Paesi possano decidere

cosa fare in certe situazioni politiche, senza passare da processi lunghi e faticosi».

È proprio l'idea tedesca del nucleo duro che ritorna. Ed è (anche) un avvertimento all'Italia, il terzo grande Paese fondatore dell'Unione europea, che proprio sulla politica estera in Africa ha appena acceso un'improvvisa polemica con la Francia proprio mentre i porti restano chiusi e centinaia di migranti muoiono in mare. Il segnale fra le righe di Merkel è che l'Italia in Europa rischia di restare senza alleati e gli amici di ieri non rimarranno fermi a lasciarsi accusare per qualunque contraddizione interna da coprire a Roma: Germania, Francia e altri andranno avanti da soli con politiche comuni, dove possibile. Lo stesso Conte deve aver avvertito il rischio di isolamento dell'Italia, perché poco dopo ha detto dallo stesso palco: «Le nostre battaglie sarebbero più facili se non fossimo soli lungo questo percorso».

1,3

**la percentuale**  
di crescita del Pil della Germania nel 2019 secondo il Fondo monetario internazionale. Nel 2018 era stata dell'1,9%

### La scelta

● In questi giorni tra Italia e Germania i rapporti si sono fatti tesi a causa della gestione dell'emergenza migranti da parte del governo M5S-Lega

● Dopo la decisione del ministro dell'Interno Matteo Salvini sulla chiusura dei porti alle imbarcazioni con a bordo persone salvate in mare, la Germania avrebbe optato una sospensione temporanea alla missione militare Sophia. Successivamente Angela Merkel ha smentito il ritiro



## Alzati, Europa

**Bernard-Henri Lévy ci dice la ricetta contro i nazionalismi: molto Macron, il ritorno di Renzi e un pizzico di Cav.**

Roma. Bisogna andare a testa alta verso queste europee di maggio, vaghe e allarmanti, perdute tra coalizioni impossibili, partiti che non esistono più, alleanze, urla e disattenzioni. C'è chi non vuole più lasciare partiti che ormai per ideologia non gli somigliano più, come Viktor Orbán, perché gli piace vincere e gli piace farlo senza sforzo. C'è chi sta per perdere una casa e si appiglia a unioni inverosimili, come i Cinque stelle, chi invece vuole ingrandirsi, gonfiarsi, come Matteo Salvini, Marine Le Pen e il polacco Jaroslaw Kaczynski, per imporre al mondo un'ideologia che forse non è forte come sembra. Basta fermarsi e osservare quella campagna del risveglio che Bernard-Henri Lévy inizierà a portare in giro per l'Europa il 5 marzo: "Il mio messaggio è di speranza, credo che i populisti perderanno perché sono ideologicamente deboli". Non sarà facile portare l'Europa con

le sue pene e i suoi affanni per i palcoscenici dell'Europa stessa. Lo spettacolo "Looking for Europe" è un continuo divenire, un monologo e un comizio per dire con forza che no, non è tutto finito. "Ma a una condizione, coloro che credono nell'Europa devono svegliarsi, devono riprendere coraggio e speranza e soprattutto devono recuperare la fierezza di essere europei. Se lo faranno vinceranno", dice l'intellettuale francese al Foglio. Philippe Boggio, giornalista del Monde, definì BHL nel suo libro "Une vie", opera dedicata al filosofo, "l'ultimo esemplare di intellettuale impegnato". A ben guardare, se piano piano tutto quello in cui credevamo, l'Ue, la democrazia, le alleanze internazionali, si sta sfaldando, forse è perché è proprio l'impegno a essere venuto meno nella società, a essersi addormentato, ma si sta svegliando. "Ho letto il manifesto di Carlo Calenda per l'Europa, è un bel testo, ho ascoltato le dichiarazioni di Giuseppe Sala, il sindaco di Milano, un messaggio forte e coraggioso - dice Bernard-Henri Lévy, con ferma convinzione che anche l'Italia possa rialzarsi in fretta - Quello che sta accadendo oggi con Salvini e Di Maio è talmente deplorabile per l'anima italiana che forse vedremo uomini, che nel loro passato sono stati ugualmente deplorabili, svegliarsi". Sempre ciuffato e con la camicia bianca

sbottonata, caratteristiche che dopo vent'anni conserva ancora, BHL è stato un convinto contestatore di Berlusconi, lo è tuttora - il suo tour europeista inizierà dal teatro Parenti di Milano proprio perché dal capoluogo lombardo secondo l'intellettuale è iniziato tutto, il linguaggio dell'odio, l'arroganza dei partiti, l'atteggiamento "deplorabile" della politica -, eppure ora è disposto ad avanzare qualche possibilità di ripensamento, fa un piccolissimo passo indietro. "Il risveglio arriverà da destra e da sinistra, da persone che forse non hanno brillato per il loro coraggio dieci o venti anni fa, io confido negli uomini. Domani potrebbe nascere un'alleanza democratica che arrivi fino a Silvio Berlusconi, da lui che è il padre di Donald Trump, che ha fabbricato il prototipo umano del trumpismo. Ebbene - dice Lévy - anche Berlusconi domani potrebbe avere una specie di presa di coscienza interiore e decidere di unirsi a un fronte comune d'urgenza, dopo tutto, non sarebbe la prima volta che cambia pelle".

Più volte contestato dai suoi critici per essersi seduto dal lato giusto della storia, direbbe Bertolt Brecht, in bilico tra i benpensanti e gli intellò istrionici, oggi Bernard-Henri Lévy è arrabbiato perché questo declino va affrontato con energia. (Flammini segue a pagina due)

## Alzati, Europa

**BHL ci parla del suo spettacolo contro i sovranisti e per sabato ci promette una sorpresa. Suspense!**

(segue dalla prima pagina)

I sovranisti vanno stanati e mostrati per quello che sono: "Oggi l'Europa è l'oggetto dell'odio di Salvini come di Mélenchon, di Di Maio come di Le Pen, questo odio nasce da una visione del mondo che in realtà detesta anche loro, perché appartiene a Steve Bannon, a Vladimir Putin e a Recep Tayyip Erdogan. Guardate bene in Italia, i sovranisti non sono patrioti, si fanno trattare come marionette dalla Russia, manipolare da forze esterne che detestano tutto ciò che ha a che vedere con la grandezza italiana". Un sovranismo falso, una menzogna difficile da smascherare. Qualche anno fa il mondo sembrava aver preso un'altra direzione e la stessa Francia con le elezioni del 2017 aveva mostrato che tra l'odio populista e il messaggio europeista di Macron avesse scelto il secondo. I numeri (l'esponente di En Marche! aveva preso il 66 per cento dei voti al ballottaggio) non lasciano presagire che la crisi per l'inquilino dell'Eliseo potesse arrivare così presto. Macron marcia verso le elezioni europee di maggio con poco consenso, ma anche questa volta, come prima delle presidenziali, potrebbe aver trovato la soluzione: "Il Grande dibattito nazionale avviato dal presidente francese è la risposta giusta alla crisi, è una risposta per la democrazia, per la Repubblica e io resto positivamente impressionato quando vedo le immagini di questo francese che preferisce

parlare - sei ore, tutte d'un fiato tra domande e risposte con seicento sindaci - anziché distruggere, che preferisce la fratellanza all'odio", dice il filosofo. Macron forse è in ripresa, ma il dibattito internazionale sembra nelle mani dei populisti, della rabbia sovranista, del razzismo e dell'antisemitismo. Se ci si ferma a pensare come tutto è cominciato, come le forze politiche che credevano nel miglioramento si siano perse per strada, non è facile ricordare una data soprattutto in Italia: "Sono le regole della democrazia, il suo gioco. La democrazia è una continua prova per i suoi dirigenti, è anche questo, far passare brutti momenti ai politici. Ma vedrete che ci sarà un ritorno di Emmanuel Macron e anche di Matteo Renzi, gli ho parlato al telefono l'altro giorno, è in ottima forma". Mentre da una parte le forze europeiste cercano di ricomporsi, dall'altra i populisti vagheggiano unioni come la costituzione di un'internazionale sovranista, un paradosso storico, ma per BHL si tratta di "una mafia mondiale, non è un'internazionale. I populisti di tutto il mondo si stanno organizzando in una mafia".

Intanto in Italia, laboratorio bannoniano, c'è un governo formato da due partiti populistici, ognuno con il suo seguito, le sue rivendicazioni e le sue priorità, piccolo esperimento provinciale di unione sovranista. Questo connubio dura ormai dal primo giugno, ed è ancora difficile capire come le forze di Lega e M5s riescano a stare insieme: "I due partiti si detestano, è la politica politicante, la più miserabile, ma da destra e da sinistra hanno qualcosa in comune, come in Francia Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon, e quel qualcosa possiamo chiamarlo neofascismo - dice l'intellettuale che definisce le accuse di Di Maio e Salvini al governo francese "grottesche" - Non sono un nazionalista, ma le frasi sul mio paese, sull'Africa, sul franco Cfa sono dei falsi economici ridicoli".

Andiamo incontro alle elezioni europee in un clima ostile, rabbioso più che arrabbiato, e il legame tra questa rabbia e quella che Macron ha definito la "lebbra populista" è più stretto che mai, genera razzismo, odio, antisemitismo, tutti virus difficili da curare, che non possono essere debellati da reazioni timide: "C'è qualcosa di folle nel razzismo e nell'antisemitismo, qualcosa di irrazionale. Democratici e repubblicani devono reagire con più forza, invece appaiono scoraggiati e questa mancanza di speranza permette a chi odia di trovare la strada", dice Bernard-Henri Lévy, che conclude la conversazione lasciandoci appesi a una promessa: "Sabato vedrete che l'Europa della cultura e l'Europa dello spirito sono più forti che mai, suspense!". Europa, forse sei viva.

**Micol Flammini**

## Castelnuovo deporting

**Svuotare i centri d'accoglienza senza una strategia è solo propaganda, non il dispiegamento di politiche securitarie**

Roma. Con 535 persone ospitate fino a ieri il Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Castelnuovo di Porto era il secondo d'Italia e, con il decreto sicurezza voluto da Matteo Salvini, chiuderà il 31 gennaio per essere sostituito da punti di raccolta più piccoli, "più gestibili e meno cari". Dove siano questi centri, come funzionano, chi li controlla e quanto costano, però non si sa. Così come sono rimaste segrete fino all'ultimo le destinazioni degli immigrati, compresi cento con protezione umanitaria e una ventina con permesso di soggiorno: molti se ne sono andati per loro conto a Roma, direzione stazione Termini e dintorni. Il Cara di Castelnuovo, benché sovraffollato, non era un centro di droga, criminalità e prostituzione: di competenza proprio del Viminale che ne aveva dato la gestione a una coop della Basilicata, in cinque anni vi sono transitate senza problemi 8 mila persone su una popolazione comunale di 8.600; la gran parte faceva lavoretti per il comune, altri avevano contratti a termine, 15 bambini andavano a scuola, alcuni erano ricoverati in ospedale, una donna con un tumore. Non è la rappresentazione buonista (di quelli che l'ex ministro dell'Interno Marco Minniti definisce "estremisti dell'accoglienza"), è quanto dicono gli amministratori locali e anche la prefettura romana retta da Paola Basilone che aggiunge: "L'ordine di trasferimento è arrivato tre giorni fa, in base al dispositivo del Viminale per il centro sarà la fine. Non ci sono alternative". Che sia l'applicazione pratica del decreto - Salvini ha già annunciato che dopo Castelnuovo toccherà al Cara di Mineo (Catania) - o la risposta mediatica allo show grillino di martedì con Lino Banfi all'Unesco, il problema è un altro. *(Rosati segue a pagina quattro)*

## Castelnuovo deporting

**Col decreto (in)sicurezza Salvini vuole risolvere l'immigrazione incastrando i migranti nella burocrazia. Un guaio**

*(segue dalla prima pagina)*

Davvero questa gente, non clandestini e non titolari di diritto di asilo, saranno meglio gestiti e controllati, e meno onerosi per le casse pubbliche? Il vicepremier considera il decreto il proprio maggior successo assieme ai "porti chiusi"; e i sondaggi sembrano dargli ragione. Ma i numeri potrebbero tra non molto rivelare un'altra realtà, e i sondaggi cambiare. Nei Cara sono ospitate 6 mila persone; nelle strutture di prima accoglienza (compresi gli hotspot per l'identificazione) ne risultano, al 31 dicembre, 135.858. E' evidente che non sarà svuotando i centri con il metodo dei trasferimenti improvvisi che si risolve il problema della gestione dell'immigrazione né quello della sicurezza. La velocizzazione delle pratiche di riconoscimento, diritto d'asilo o espulsione, tutti impegni salviniani, è ancora lettera morta: nonostante il drastico calo (dell'80 per cento) degli sbarchi e delle domande di asilo (58 per cento), i rimpatri del 2018 sono appena sotto al livello del 2017: poco meno di 7 mila. E questo perché il decreto di espulsione, per essere attuato, prevede la riammissione nel paese d'origine.

E così in tutta Europa, ma gli accordi non funzionano soprattutto con l'Italia, dove il governo gialloverde ha mostrato la faccia feroce ai paesi africani (anche quelli più disponibili come la Tunisia); cosa alla quale l'esecutivo cerca ora di porre rimedio con le missioni all'estero del premier Giuseppe Conte. Dunque quasi 150 mila stranieri continuano a vagare, senza integrarsi e senza essere rispediti in patria. A complicare la situazione arrivano le due novità del decreto sicurezza oltre alla chiusura dei Cara: lo smantellamento del sistema Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), basato su una rete di enti locali che non si limitavano a fornire vitto e alloggio attraverso le cooperative, ma richiedevano inserimento nel lavoro e istruzione di base; e la fine della protezione umanitaria. Lo Sprar riguardava 35.881 persone, 877 progetti e 754 comuni; la protezione 13 mila. Il primo resterà solo per i minori e per chi ha già lo status di rifugiato; la seconda scompare del tutto. Alcune decine di migliaia di stranieri in attesa che la burocrazia faccia il proprio corso entrano in una terra di nessuno per le istituzioni, mettendo nei guai le stesse forze dell'ordine, gli ospedali, le scuole che non sanno che pesci prendere. "Si risparmia un milione di euro" spiega Salvini; intanto si dovrà trovare un lavoro ai 120 dipendenti della coop di Castelnuovo. Magari chiederanno il reddito di cittadinanza.

**Renzo Rosati**

*Il tormentone "me ne vado"***L'Ue si è scocciata della guerra di Salvini sui migranti. Il caso Sophia**

La missione è stata fatta a sostegno dell'Italia e con il presupposto di una solidarietà che il governo ha negato. I risultati e le accuse

**La richiesta della Germania**

Milano. Per il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, la missione navale Sophia "ha come ragione di vita che tutti gli immigrati soccorsi vengano fatti sbarcare solo in Italia. Accordo geniale, sottoscritto dal governo Renzi non so in cambio di cosa. O cambiano le regole o finisce la missione". La missione militare Sophia, che ha la sede operativa a Roma e porta il nome di una bambina nata su una nave salvata dal naufragio (tecnicamente la missione si chiama Eumavfor Med), è stata istituita nel maggio del 2015 e lanciata dall'Unione europea il mese successivo per individuare e contrastare imbarcazioni utilizzate (o sospettate di essere utilizzate) da contrabbandieri e trafficanti di migranti. Dopo Mare nostrum (2013) e Triton (che è del 2014, dal 2018 si chiama Themis e ha il mandato di controllare le frontiere), sono stati stanziati quasi 12 milioni di euro all'anno per Sophia con l'obiettivo di ridurre la perdita di vite umane e gestire l'instabilità delle rotte migratorie nel Mediterraneo (era il 2015, l'anno del picco della crisi sull'immigrazione). Se l'interventismo umanitario avesse ancora un posto nel nostro dibattito pubblico, si chiamerebbe Sophia: la missione ha fermato e consegnato all'Italia 151 presunti trafficanti di uomini, ha sequestrato 551 imbarcazioni, ha addestrato la Guardia costiera libica, ha salvato 45 mila migranti (come prevede il diritto internazionale del mare, non gli accordi europei). La missione prevede che lo sbarco avvenga in un porto italiano, ma per quanto riguarda le procedure di accoglienza l'Ue ha introdotto - su insistenza del governo Renzi - il principio di solidarietà, con quella redistribuzione di migranti nei paesi dell'Ue alla quale l'attuale governo gialloverde italiano si è opposto.

(Peduzzi segue a pagina quattro)



MATTEO SALVINI

**Oltre il caso Sophia**

**Perché Salvini si incaponisce contro la missione umanitaria nel Mediterraneo? I dati e i pretesti**

(segue dalla prima pagina)

Le unità coinvolte sono, oltre all'ammiraglia italiana della missione, tedesche, e spagnole (in passato ci sono state anche unità belghe, slovacche, francesi e inglesi). Nel luglio dello scorso anno Salvini ha annunciato unilateralmente che non avrebbe più consentito gli sbarchi e così è iniziato il tormentone: l'Italia esce da Sophia/se l'Italia non vuole Sophia chiudiamo la missione (logica conseguenza rispetto all'ispirazione della missione, che ha a che fare con il sostegno all'Italia non con la sua penalizzazione). I paesi europei coinvolti nell'operazione sono disposti a sospenderla se le regole non vengono rispettate e se, come ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, "l'Italia, che ha il comando e il quartier generale dell'operazione" non la vuole più (per questo intervento la Mogherini è diventata l'obiettivo della polemica di Salvini contro il governo Renzi e contro la sinistra "che è riuscita a farsi rappresentare da qualcuno che un quarto d'ora dopo si è dimenticato di essere italiano". Si può facilmente controllare qual è stato ieri il tono, e il gusto, utilizzato dai sostenitori di Salvini sui social nel riferirsi alla Mogherini). Il negoziato per il cambiamento delle regole d'ingaggio, durato sei mesi, è fallito, il governo di Roma unilateralmente ha deciso di non consentire gli sbarchi, si è arrivati, alla fine del 2018, a una proroga tecnica della missione fino al marzo di quest'anno: non si sa che cosa accadrà dopo. La Germania, che dovrebbe sostituire per ragioni logistiche la nave messa a disposizione per la missione - di classe Berlin - ha annunciato che non provvederà alla sostituzione fino a che non saranno confermate le regole di ingaggio. Il ministro Salvini ha detto sostanzialmente che per l'Italia non cambia granché perché tanto la missione non avvantaggia l'Italia e anzi la costringe a gestire sbarchi che la politica dei porti chiusi (che poi sono chiusi in modo selettivo, e di fatto aperti) permette di evitare. Nel 2019, per la prima volta, ha sottolineato il ministro, ci sono state più espulsioni che arrivi via mare: gli sbarchi sono stati 155 a fronte di 221 rimpatri effettuati e di 368 respingimenti alla frontiera.

Se l'Italia cambia unilateralmente la gestione degli sbarchi, l'accordo su Sophia svanisce, e con esso la missione. Il governo sta trasformando la richiesta tedesca di rispetto delle regole in una testimonianza dell'egoismo europeo, seguendo uno schema ormai consolidato, che si nutre di sentimenti antitedeschi, antifrancesi e antieuropei. Da Parigi fanno sapere di non voler entrare in una competizione su "chi è più stupido", ma se questo governo ha un'abilità speciale nel boicottare accordi europei e internazionali nel proprio interesse - con il Migration compact è accaduta la stessa cosa - è anche facile notare che una crisi sull'immigrazione, pretestuosa come questa, non reale, conviene, in vista delle europee, soltanto a Salvini.

Paola Peduzzi

# L'Inghilterra chiude ai cristiani perseguitati

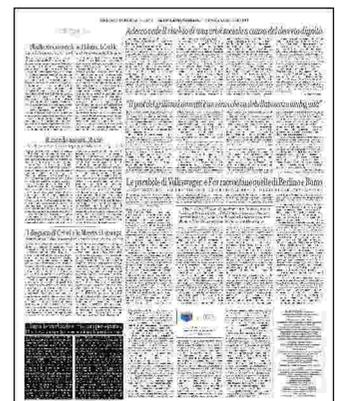
Il Times scrive: "Londra privilegia i rifugiati musulmani". I numeri lo confermano

**L'**Inghilterra discrimina i cristiani perseguitati a favore dei rifugiati musulmani". Un articolo del Times di due giorni fa raccontava che Londra ha ripetutamente omesso di dare rifugio in Gran Bretagna a cristiani, yazidi e drusi, le minoranze mediorientali più colpite e vessate dal fondamentalismo islamico. Dei 4.850 siriani accettati dal ministero dell'Interno inglese nel 2017, 4.572 provenivano dalla comunità musulmana. Solo undici erano cristiani. Secondo i dati del secondo trimestre dell'anno scorso, dei 1.197 siriani accettati nel Regno Unito, 1.047 erano musulmani sunniti e dieci erano cristiani.

Ventuno cristiani in tutto in appena due anni. L'Inghilterra, culla storica delle libertà politiche in Europa, oltre che da sempre fiera del suo multiculturalismo, è stata incapace di accogliere i cristiani perseguitati. Questi nuovi dati fanno il paio con il voltafaccia inglese

verso Asia Bibi, ovvero l'imbarazzante rifiuto del governo di Theresa May di offrirle l'asilo umanitario per paura di ritorsioni da parte dei propri musulmani radicali e di attacchi alle ambasciate inglesi all'estero.

A due mesi dalla sentenza di proscioglimento da parte della Corte suprema di Islamabad, le figlie della donna cristiana pachistana sono fuggite in Canada, perché la casa in cui abitavano è stata bersagliata dai proiettili sparati da un commando islamico, Asia Bibi continua a vivere de facto in una prigione, un luogo segreto dove non le è consentito neppure aprire la finestra, perché qualcuno potrebbe riconoscerla e attentare alla sua vita, e chi è riuscito a farle visita parla soltanto sotto stretto anonimato. Tanti, troppi paesi europei hanno seppellito la storia e le sofferenze dei cristiani del medio oriente sotto la coltre del proprio anonimato culturale.



**Intervista Edward Luttwak****«Ampliare il Consiglio adesso è impossibile  
L'unica via? Parigi rinunci a favore della Ue»**

«Il presidente del Consiglio Conte è l'unico che proponga una soluzione fattibile». Sulla controversia esplosa per la proposta della Francia di assicurare alla Germania un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, si esprime anche Edward Luttwak, raggiunto dal Messaggero. L'esperto di geopolitica commenta: «Non so se la proposta espressa da Conte sia politicamente giusta o sbagliata. Quel che so è che sarebbe l'unica realizzabile: la Francia può solo proporre di rinunciare lei al proprio seggio per darlo all'Unione europea».

**Non pensa però che si potrebbe realizzare l'ampliamento del Consiglio di Sicurezza, e allora includere la Germania?**

«L'idea di ampliare il Consiglio di Sicurezza è irrealizzabile. Si creerebbe una lista infinita e impossibile di pretendenti. Allo stato attuale l'idea sarebbe di dare un seggio al Brasile, uno alla Nigeria, uno all'India. Ma come può la Nigeria rappresentare l'Africa? Solo perchè è più popolosa del Sudafrica? E se si dà un seggio all'India, il Pakistan chiederà un seggio in quanto rappresentante dell'ala islamica. No, l'idea di cambiare è impossibile».

**E quindi anche aggiungere un seggio per la Germania è impossibile...**

«Se si accetta l'idea che il Consi-

glio di Sicurezza deve cambiare, l'unico spostamento possibile e immaginabile è quello del seggio francese. La Francia ricevette quel seggio alla fine della guerra mondiale come potenza vincitrice, ma in realtà era un Paese stremato e sconfitto, con gli eserciti britannico e americano in casa e al massimo un paio di brigate francesi sopravvissute. Poi se lo è tenuto stretto questo seggio, diventando una potenza nucleare, e comportandosi come una grande potenza militare in Africa. Conte ha avuto una idea non malvagia: se la sovrana repubblica francese volesse disfarsi del proprio seggio, lo dovrebbe dare all'Unione europea. Il seggio diventa il seggio europeo. Questo sarebbe giusto».

**Difficile che la Francia voglia rinunciarsi, anzi sembra che con questo accordo con la Germania voglia rafforzare la propria leadership, non crede?**

«Sin dalla sua infanzia l'Unione europea ha avuto bisogno di leadership. E infatti i suoi momenti migliori sono stati quando Francia e Germania erano le forze che pilotavano la nave. Ora Francia e Germania devono tentare di fermare il contagio Brexit. E' ironico che gli unici che stiano manifestando per le strade a favore dell'Unione europea per ora siano proprio gli Inglesi, che avevano votato per uscirne... Macron ha capito che ci vuole leadership, e con questo accordo si assicu-

ra il supporto dell'economia tedesca e in cambio offre la propria potenza geopolitica».

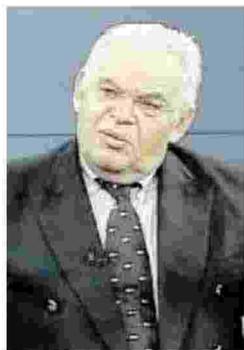
**E l'Italia che ruolo può avere?**  
«Dove le istituzioni non riescono neanche a raccogliere l'immondizia nelle città, non si può aspirare ad avere un ruolo internazionale».

**Lei quindi è critico sulle posizioni polemiche espresse dall'Italia?**

«Le capisco, so da dove viene l'amarezza, addirittura il disprezzo. E so che il governo sta cercando di applicare le leggi con l'intento di tutelare la sovranità del Paese, e che Salvini ha la potenzialità di diventare un leader. Vedo che sta maturando, sta imparando il mestiere. Ma è ancora poco per avere un ruolo internazionale. Invece vedo che vari governi regionali italiani stanno funzionando in modo egregio, guidati da una vera leadership, ma localmente».

**Insomma, allora è ottimista sul cammino italiano?**

«Per la verità non lo sono. Anzi ho paura per l'Italia. Avete uno Stato che mangia, e pur dopo tanti tagli e riduzioni rimane costosissimo, esosissimo anche paragonato a tutti gli altri Paesi. E quando finalmente la vostra economia stava uscendo da anni di recessione, ecco che state scivolando indietro. Questo mi preoccupa. Ci possono essere gravi conseguenze politiche, e tutto diventa possibile».



Edward Luttwak



**L'ANALISTA AMERICANO:  
LA PROPOSTA  
DEL VOSTRO PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO  
È LA SOLA  
SOLUZIONE FATTIBILE**

**HO PAURA PER L'ITALIA  
L'ECONOMIA STA  
SCIVOLANDO INDIETRO  
LE CONSEGUENZE  
POLITICHE POSSONO  
ESSERE GRAVI**

**Anna Guaita**



# I costi: dal 2015 spesi dodici milioni ma da aprile si ridiscutono le regole

## LA MISSIONE

**Valentino Di Giacomo**

Oggi Berlino minaccia di abbandonare le operazioni in mare, eppure la missione «Sophia» deve il suo nome a quello di una bimba somala venuta alla luce proprio su un'imbarcazione tedesca coinvolta in un'operazione di salvataggio. Era l'agosto del 2015, ma nel corso del tempo i compiti di EunavforMed sono progressivamente cambiati concentrandosi su come contrastare le organizzazioni criminali che alimentano le tratte di esseri umani. Non più solo salvataggi, ma un'azione per sbaragliare i trafficanti sulla rotta del Mediterraneo Centrale e prevenire a monte gli sbarchi.

## INUMERI

Dall'inizio della missione sono state salvate quasi 50mila persone in mare, la maggior parte sbarcate in Italia. Dal 2015 in poi circa il 10 per cento dei soccorsi sono stati effettuati dalle navi europee. Il trend è stato ridotto solo a partire dal 2017 con il drastico calo dei flussi dalla Libia e il minor numero di salvataggi. La missione è costata complessivamente circa 12 milioni di euro finanziati dall'Ue, di cui 6 stanziati dal luglio del 2017 fino allo scorso dicembre. Le spese riguardano il comando operativo di Roma dal momento che la guida della missione è in mani italiane con l'ammiraglio Enrico Credendino che ne detiene la guida.

Ogni Paese contribuisce poi ai costi degli assetti aeronavali impiegati. L'Italia è presente attivamente con una fregata missilistica, l'Its Luigi Rizzo, lunga quasi 150 metri. Oltre all'imbarcazione su cui è impiegato il nostro personale militare, c'è un elicottero italiano, l'SH 90 NFH, spese che incidono sul decreto missioni varato in Parlamento. Sono 26 su 28 i Paesi che partecipano e, oltre all'Italia, è la Spagna che offre più mezzi avendo fornito alla causa una nave, un elicottero e un aereo. Gli altri assetti impiegati al momento sono un aereo polacco, un velivolo olandese e la fregata tedesca, la Fgs Augsburg, che il governo di Berlino avrebbe intenzione di ritirare.

Se inizialmente i mezzi dovevano occuparsi anche dei salvataggi in mare a causa degli elevati flussi dalla Libia, la missione è gradualmente cambiata. Fondamentale soprattutto l'addestramento della guardia costiera e della Marina libica per rendere direttamente operative le strutture nel Paese nordafricano. Il personale italiano ha addestrato, dal 2016 in poi, 325 marinai tripolini: di recente un campo di addestramento si è svolto alla Maddalena, poi a Spalato si è tenuto un corso per la componente subacquea. Un investimento a lungo termine per rendere indipendenti le forze di sicurezza di Tripoli che scontano però il limite dell'embargo di armi deciso dall'Onu e quindi non completamente efficienti quando i trafficanti di esseri umani, non di rado, sparano contro le motovedette libiche. L'obiettivo

della missione è così diventato principalmente il contrasto delle organizzazioni criminali collaborando con le altre agenzie europee come Europol, EuroJustice e Frontex, un'attività non solo contro le tratte, ma pure sui traffici illeciti e il contrabbando di petrolio. Da maggio è operativa una Crime Information Cell, composta da 10 unità delle varie agenzie Ue, con lo scopo di coordinare le indagini contro i trafficanti. Tre agenti del pool sono carabinieri.

## IL NODO

Lo scorso dicembre la missione Sophia è stata prorogata fino al 31 marzo. Cosa ne sarà delle operazioni è difficile prevederlo. Il governo italiano, Salvini in testa, chiede che la missione possa proseguire, ma modificando i regolamenti che prevedono di sbarcare in Italia i migranti salvati nel Mediterraneo. Già il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, aveva chiesto in recenti vertici europei che le persone recuperate venissero poi distribuite tra i vari Paesi. Sophia, raro esempio nel suo genere, è riuscita fino ad oggi a mettere in sinergia i diversi Stati Ue giungendo a risultati concreti con oltre 600 imbarcazioni neutralizzate e conseguendo l'arresto di circa 200 scafisti consegnati alla magistratura italiana. Ciò che invece lamenta l'Italia è la ripartizione dei migranti che finiscono con impattare esclusivamente sulle nostre strutture di accoglienza. Il pericolo è che l'abbandono della missione, in un momento così critico come quello in corso in Libia, darebbe nuova linfa ai trafficanti che provano ad approfittare delle debolezze del premier Serraj.



La fregata tedesca Augsburg della missione Sophia

**OPERAZIONI PROROGATE  
FINO AL 31 MARZO  
IN TRE ANNI SALVATE  
50MILA PERSONE  
ARRESTATI 200 SCAFISTI  
E BLOCCATE 600 NAVI**

# Italia-Francia, sfida sul seggio Onu

►Conte contro il patto Macron-Merkel: «L'euro ha creato debito, la Ue è del popolo» Migranti, retromarcia tedesca sulla missione Sophia. Ma Salvini: pronti a chiuderla



## Il braccio di ferro a Davos

# Il premier sfida Parigi sull'Onu: «E ora serve un'Europa del popolo»

►Conte: alle Nazioni Unite seggio per l'Unione, non per un solo Paese ►Il gelo della ministra francese: non giochiamo a chi è più stupido

### LA GIORNATA

ROMA «Se la Francia vuole mettere a disposizione il proprio seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, parliamone e facciamo lo nel contesto europeo, se davvero vogliamo dare importanza a tale contesto». Così il premier Giuseppe Conte apre dal Forum economico mondiale di Davos un altro fronte nella dialettica, assai aspra, con la Francia. Invitata a lasciare europeisticamente alla Ue, e non a tenerselo gelosamente per sé, il posto nel pacchetto di guida delle Nazioni Unite. Una sollecitazione che non può far piacere al governo di Macron, naturalmente. Tra un attacco e l'altro, il premier incontra anche per la prima volta il presidente brasiliano Jair Bolsonaro e Tim Cook (Apple).

«Il nostro obiettivo non può essere quello di dare un seggio permanente in più a un singolo Paese europeo», incalza il premier italiano che di fronte alle polemiche scatenate contro Parigi da Di Maio e da Salvini si erge a mediatore ma a sua volta non rinuncia

ad entrare nella contesa. Soprattutto dopo le garanzie offerte da Macron a Merkel ad Aquisgrana. Ma la polemica con la Francia c'è ed è forte. «Di Maio e Salvini? Parole insignificanti». Lo ha detto la ministra francese degli Affari europei, Nathalie Loiseau. Che rincara la dose: «Non vogliamo giocare al concorso di chi è più stupido. Con l'Italia abbiamo molte cose da fare e vogliamo continuare a farle. Mi recherò in

### IL LEADER ITALIANO PROVA ROVESCARE IL TAVOLO DOPO LE GARANZIE OFFERTE DA MACRON A MERKEL AD AQUISGRANA

Italia quando il clima si sarà calmato». E questo lo ha detto a chi le chiedeva se la Francia fosse pronta ad adottare eventuali ritorsioni contro l'Italia, ad esempio sul caso Stx-Fincantieri o sul dossier Alitalia. La durezza del governo macroniano, sempre per bocca della ministra degli Affari europei, è di questo tipo: «In Francia si dice che tutto ciò che è eccessivo è insignificante. Quando le dichiarazioni diventano ec-

cessive per toni e quantità, diventano dunque insignificanti». E ancora: «Che cosa ci guadagnano gli italiani con le dichiarazioni di questi giorni? Contribuiscono forse al benessere del popolo italiano, che è generalmente l'obiettivo di ogni governo, queste parole? Non penso».

E altre osservazioni di Conte sono perfette per far venire l'orticaria a Macron. «L'opinione pubblica europea - spiega Conte - per anni ha considerato il progetto Ue come lo strumento per affrontare le grandi sfide e proteggere dal loro impatto negativo. Ma oggi questo progetto sta mettendo in dubbio la sua validità e credibilità». E il «popolo» è stanco. O meglio: «Gli italiani sono stati pazienti per molti anni, dando fiducia alle istituzioni politiche e tecniche europee». Ma a dispetto delle aspettative dei cittadini comunitari, la reale implementazione dell'euro è stata «molto diversa», ha incalzato Conte, sottolineando che il prezzo della stabilità è stato «un crescente debito pubblico» e «la frugalità di bilancio ha frenato la crescita del Pil». Ma ecco l'affondo populista: «C'è una parola chiave attorno alla quale abbiamo costruito la no-

stra visione politica e l'attività del nostro governo. E quella parola è Popolo». E in italiano, per sottolineare la forza della sua convinzione, Conte legge anche in italiano davanti alla platea del Forum di Davos il passaggio della Costituzione: «In Italia la sovranità appartiene al popolo».

**BENZINA**

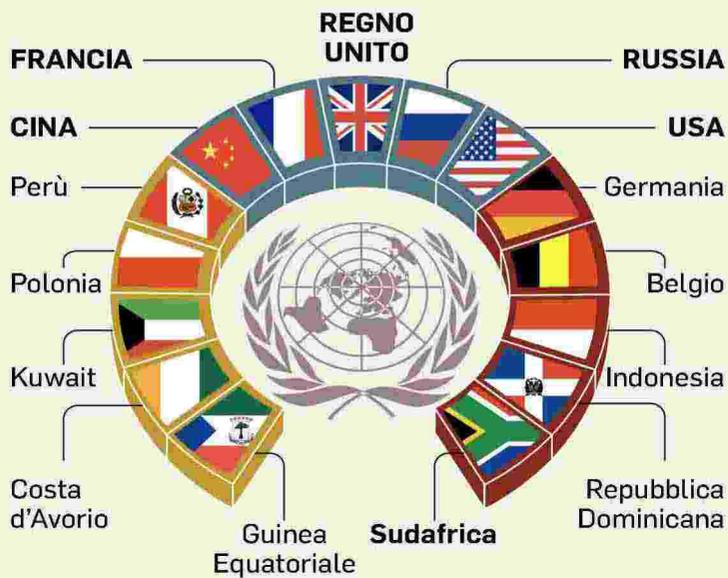
Segue l'esortazione del premier: «Dobbiamo dare una risposta a tutto questo. Abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo, una visione radicalmente nuova della politica, che metta al centro gli esseri umani, le famiglie, le comunità». Conclusione: «Questa è

l'Europa che sogniamo. Un'Europa del popolo, fatta dal popolo e per il popolo». Il solco con l'anti-populismo di Macron sta così diventando abissale. E Conte che doveva essere il mediatore tra Roma e Parigi ha invece deciso di usare la benzina.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Consiglio di sicurezza dell'Onu**



**Membri permanenti**



**A rotazione biennale (eletti dall'Assemblea)**



2018-19



2019-20

ANSA centimetri

**La scheda**



**Ue e Consiglio permanente**

**C**on la Brexit resterà un unico seggio di un Paese Ue in seno al consiglio di sicurezza: quello francese. Secondo il premier sarebbe importante che andasse all'Europa, che sarebbe così pienamente rappresentata. E non a caso Conte ha deciso di pungolare Parigi su questo tema all'indomani della firma del trattato di Aquisgrana, dove la Francia ha assicurato il suo appoggio a Berlino, che da tempo aspira ad un seggio permanente. Eppure l'idea di una rappresentanza europea alle Nazioni Unite l'aveva lanciata proprio la Germania, invitando la Francia a fare un passo indietro. «Se si vuole fare sul serio con l'Ue, allora deve parlare con una voce sola anche al Consiglio di sicurezza», aveva detto a novembre il ministro delle Finanze Olaf Scholz. Ora è Conte a ricordare l'importanza di agire in un «contesto europeo» ai due Paesi che si definiscono europeisti per eccellenza.



**Il summit economico di Davos** (foto AFP)

Intervista

## Von der Leyen "Via le navi tedesche finché l'Italia ci tiene lì senza fare nulla"

Dalla nostra inviata  
**TONIA MASTROBUONI, DAVOS**

Ursula von der Leyen vuole un «chiarimento politico» su Sophia. La Germania resta nella missione ma finché non ci sarà quel chiarimento, niente navi tedesche nel Mediterraneo. A Davos, a margine del Forum economico mondiale, la ministra della Difesa tedesca conferma a Repubblica che la Germania ritira le sue navi dalla missione europea in mare finché non avranno un compito sensato. La politica cristiano-democratica denuncia infatti che da mesi l'Italia ha ordinato alle navi tedesche di ritirarsi «negli angoli più remoti del Mediterraneo» dove la Marina tedesca non riesce più ad assolvere alle sue principali missioni, ossia combattere gli scafisti - alla faccia della

propaganda del governo italiano - e dove non riesce più neanche a salvare vite umane. La palla, per il governo tedesco, passa ora a Bruxelles: «Devono chiarirsi i ministri dell'Interno». Appena sciolto il nodo politico, promette von der Leyen, «noi nel giro di dieci giorni possiamo di nuovo essere lì».

**Ministro, perché ritirate le navi dalla missione Sophia?**



**Alla Difesa**  
Ursula von der Leyen, ministra della Difesa nel governo di Angela Merkel

«Noi restiamo nella missione Sophia».

**Con dieci uomini...**

«No, rimaniamo nella missione, esattamente come altri Paesi. E vorrei ricordare che siamo l'unico Paese che dal 2015 ha ininterrottamente avuto uomini lì, che li ha specializzati, e che abbiamo lottato con successo contro i trafficanti di uomini. E dal 2015 la Marina tedesca ha salvato 22.000 esseri umani dai naufragi».

**Quasi la metà dei 49.000 esseri umani che Sophia ha salvato in tutto.**

«Esatto. E tuttavia ci è accaduto, come altri Paesi che hanno ritirato le loro navi, che negli ultimi mesi siamo stati comandati negli angoli più remoti del Mediterraneo dove non ci sono né scafisti né navi da salvare».

**E perché mai?**

«Perché l'Italia ha il comando della missione e ha deciso così».

**E il motivo, scusi?**

«So soltanto che lì non ci sono flussi di migranti né c'è traffico di esseri umani. In sostanza siamo costretti a rimanere in una posizione di attesa. E ormai da moltissimi mesi. L'ultima volta che siamo riusciti a prendere dei profughi in mare risale ad aprile».

Perciò chiediamo che questa partita venga chiarita a Bruxelles. Per noi è molto importante che i ministri dell'Interno chiariscano questo punto. Se si scioglie questo nodo, in dieci giorni la nostra nave può tornare lì».

**E cosa succede nel frattempo?**

«Abbiamo bisogno di un compito che abbia senso. I nostri soldati sono rimasti in attesa per mesi, in alto mare. Adesso andranno a esercitarsi nel Mare del Nord in attesa di una risposta politica da Bruxelles. Continuiamo a sostenere Sophia, ripeto, ma bisogna chiarire qual è la nostra missione lì. Non possiamo continuare a rimanere lì senza nulla da fare».

**Lei dice che è l'ultimo salvataggio risale addirittura ad aprile. Quindi pensa che la strana posizione che vi è stata imposta nel Mediterraneo dal governo italiano e l'impossibilità di salvare vite umane, ma anche di combattere gli scafisti, ha a che fare con la linea dura di Salvini?**  
«Non so, so che da allora siamo in questa situazione e so che la questione va chiarita politicamente».



Da Castelnuovo 75 persone trasferite in altri centri. Decine di loro rifiutano il ricollocamento: così diventeranno "fantasmi"  
 A causa del decreto sicurezza 150 sono senza protezione umanitaria. I lavoratori: non abbiamo neanche potuto salutarli

# Tra gli invisibili cacciati dal Cara

## “Senza un tetto lavoreremo in nero”

**REPORTAGE**

**FLAVIA AMABILE**  
 ROMA

**Y**ahya è disperato: «Stamattina ho perso il lavoro perché devo andare via. Ora come farò?». Ha 29 anni, arriva dalla Guinea, oggi salirà anche lui su uno dei pullman che stanno trasferendo i migranti ospiti del Cara di Castelnuovo di Porto in altre strutture italiane. «Non so più come mandare soldi a mia moglie e i miei figli e non so nemmeno dove andrò. In Italia conosco solo Roma, ho paura di non farcela a ricominciare».

Yahya sa di rischiare, ha già affrontato il primo colloquio con la commissione che doveva esaminare la sua richiesta di asilo politico. Hanno respinto la sua domanda. Ha fatto ricorso, avrà una risposta a maggio, nel frattempo sperava di continuare a lavorare e mandare soldi alla famiglia. È tutto quello che chiede, non ha bisogno di comodità o altro. «Sono vivo, sono in grado di mantenere i miei figli e mia moglie, sono qui per questo».

Yahya è uno dei tanti che il decreto sicurezza sta metten-

do ai margini, spingendolo verso un'illegalità resa necessaria dalle nuove regole imposte dal decreto sicurezza, migliaia di persone usciranno dai circuiti dell'assistenza, non potranno essere rimpatriate e finiranno nella clandestinità: fantasmi per legge.

In tanti sono già partiti dal Cara di Castelnuovo di Porto, senza firmare nulla, allontanandosi da soli. «Dove vai Abdoul?», hanno chiesto due giorni fa a una delle ombre che hanno voltato le spalle al Cara con uno zaino e sono andati via. Abdoul ha stretto le spalle, ha indicato la strada che porta verso Roma e ha risposto con una sola parola: «Termini». Come lui, anche altri hanno dormito due sere nei pressi della stazione, in strada. Qualcuno ha abbastanza soldi e contatti, ha acquistato un biglietto ed è andato verso il Sud Italia «dove è più facile trovare un lavoro in nero» e sperare di tirare avanti così. Gli altri sono rimasti tra la stazione e le decine di ripari di fortuna della capitale: fantasmi per legge.

È il principale effetto del decreto sicurezza: azzerate le richieste, i nomi, le storie, i migranti alla ricerca di un asilo in Italia possono scegliere tra di-

ventare invisibili come Abdoul, oppure dei numeri come chi ha accettato di salire nei pullman delle ricollocazioni. È quello che ha provato a sottolineare ieri la deputata di LeU Rossella Muroli, bloccando un pullman in partenza. «Chiedevo dove venissero portati. Non mi ha risposto nessuno e mi è venuto istintivo mettermi davanti al pullman», racconta.

Alla fine i pullman di ieri erano tre, per un totale di settantacinque persone trasferite tra Marche, Molise e Abruzzo. Altre trenta portate via due giorni fa e distribuite tra Campania e Basilicata. In 85 partiranno domani, verso Toscana ed Emilia, e venerdì altre 50 verso il Piemonte. È tutto scritto, schedato. Si andrà avanti così fino al 26 gennaio fino a raggiungere un totale di oltre trecento persone mandate via. Ne resteranno 230 circa, qualcuno starà studiando in queste ore un piano anche per loro e lo comunicherà ai responsabili del Cara.

I numeri dicono anche che saranno almeno 150 le persone con permesso di soggiorno per motivi umanitari a non ricevere più aiuto per effetto del decreto sicurezza. Riccardo Travaglini, il sindaco del paese, ne sta ospitando una. E gli altri? In

Comune stanno arrivando mail di persone disposte a dare una mano. Ma non bastano. Il parroco della chiesa di Santa Lucia di Castelnuovo di Porto, padre José Manuel Torres, sa di avere davanti un'impresa non semplice. «Siamo in mezzo alla tempesta e siamo piccoli: dobbiamo far esplodere la catena della solidarietà».

Inumeri non dicono se ci sono delle vittime di abusi che stanno seguendo percorsi protetti. Né se ci sono dei bambini che stanno andando a scuola o persone con un lavoro onesto. I numeri dicono di trasferire tutti. «Non ho avuto neanche la possibilità di avvicinare i miei alunni per salutarli. Il saluto è una cosa fondamentale per tutti gli esseri umani ma specialmente per i bambini», ricorda Flora De Vivo, maestra di Castelnuovo.

Inumeri dicono anche che ci sono 120 persone che dal primo febbraio rimarranno senza lavoro e l'hanno saputo via social o ascoltando la radio. Sono i dipendenti della cooperativa Auxilium che gestisce l'accoglienza del Cara. Juri Grillotti, uno dei coordinatori della cooperativa: «Ministro Salvini, com'era? Prima gli italiani? E noi allora?» —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**YAHYA**  
 IMMIGRATO  
 DELLA GUINEA



Non so più come mandare soldi a mia moglie e ai miei figli

**JURI GRILLOTTI**  
 DIPENDENTE  
 DEL CARA



Salvini dice sempre "Prima gli italiani?"  
 E noi allora?

## I NODI DELL'IMMIGRAZIONE



1. Uno dei tre pullman che hanno trasferito 75 persone dal Cara di Castelnuovo Porto in centri di Marche, Abruzzo e Molise 2. Una donna con una valigia si prepara ad abbandonare il centro per richiedenti asilo 3. La deputata di Liberi e Uguali Rossella Muroni blocca un autobus con i migranti a bordo: "Nessuno sa dove verranno portate queste persone", ha detto



# Un patto tra Erdogan e Putin sulla Siria

Via libera russo: area cuscinetto in cambio del controllo di Idlib

GIUSEPPE AGLIASTRO  
MOSCA

Putin ed Erdogan sono alla ricerca di un compromesso sulla Siria. In un incontro al Cremlino all'insegna della massima cordialità e chiamandosi l'un l'altro «caro amico», i leader di Russia e Turchia hanno discusso ieri di come spartirsi le zone di influenza nel Paese mediorientale in vista del ritiro delle truppe americane, che dovrebbe completarsi all'inizio di maggio.

## La «striscia» di sicurezza

L'impressione è che, in cambio di una «safe zone» anti-curdi nel Nord della Siria, Ankara possa fare delle concessioni nella provincia nord-occidentale di Idlib, dove - ha sottolineato Putin - Russia e Turchia potrebbero intervenire con «misure supplementari» per «stabilizzare la zona», che doveva passare sotto il co-

mando turco ma per ora è in pratica in balia degli estremisti del gruppo Hayat Tahrir al-Sham, l'ex Al Nusra, forte di 15-20.000 miliziani.

Ad ascoltare Erdogan, infatti, durante il faccia a faccia potrebbe essere stato compiuto un importante passo verso la creazione di una «striscia di sicurezza» a guida turca nel Nord-Est della Siria per mettere fuori causa i guerriglieri curdi dell'Ypg che temono di finire nel mirino di un'offensiva turca dopo l'uscita dei loro alleati americani dal Paese. «Con la Russia sotto questo profilo non abbiamo alcun problema», ha assicurato Erdogan dopo l'incontro con Putin, lasciando intendere che un'intesa con Mosca sia ormai vicina. «A Idlib contro il terrorismo continua il nostro impegno insieme alla Russia - ha aggiunto Erdogan - L'intervento continuerà per rafforzare la tran-

quillità dei civili siriani, ma non ci fermeremo fino a quando non avremo raggiunto i nostri obiettivi. Abbiamo parlato in passato della possibilità di costituire un comitato elettorale e continuiamo sulla strada delle decisioni prese nel vertice di Istanbul», ha poi concluso Erdogan

Il presidente russo ha parlato anche del ritiro americano, pur mostrando qualche diffidenza: «Se sarà realizzato veramente, è un passo positivo»

che aiuterà a stabilizzare la situazione in una regione travagliata del Paese».

## Il nodo dei curdi

Il Cremlino, in cambio, vuole che i territori a Est dell'Eufrate, ora controllati da curdi e americani, passino ai soldati di Assad, rimasto in sella con il sostegno militare russo. Su questo Putin di certo non transige e anche ieri ha ribadito di voler promuovere «il dia-

logo di Damasco con i curdi». Mosca e Ankara hanno interessi divergenti in Siria, ma dialogano e si coordinano per mantenere il rapporto privilegiato creatosi dopo il tentato golpe in Turchia dell'estate del 2016. La loro cooperazione economica è in costante crescita e proprio attraverso la Turchia il gas russo potrebbe raggiungere presto l'Europa con il TurkStream. Russia e Turchia fanno inoltre parte assieme all'Iran (come Mosca alleato di Assad) di un terzetto ormai consolidato che promuove i cosiddetti negoziati di Astana sulla Siria e soprattutto i propri interessi nel Paese levantino. Vladimir Putin ieri ha fatto sapere che un vertice dei capi di Stato di questo terzetto si svolgerà in Russia «nel prossimo futuro». È possibile che da questo summit emergano delle novità sulla Siria a cui ieri al Cremlino hanno solo accennato. —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI

RECEP TAYYIP ERDOGAN  
PRESIDENTE  
TURCHIA



Dobbiamo costituire una zona di sicurezza di 32 km, la Russia non pone problemi

VLADIMIR PUTIN  
PRESIDENTE  
FEDERAZIONE RUSSA



Se ci sarà davvero, il ritiro delle forze Usa è un passo che stabilizzerà la regione

**MEDIORIENTE**



L'incontro al Cremlino tra il presidente turco Erdogan e Vladimir Putin

AFP



# La Baviera commemora la Shoah I deputati AfD abbandonano l'aula

La destra lascia il Parlamento durante l'intervento della sopravvissuta Charlotte Knobloch

WALTER RAUHE  
BERLINO

Hanno abbandonato in gruppo la cerimonia commemorativa in ricordo delle vittime dell'Olocausto e sono tornati in aula solo al termine dell'evento. La destra populista dell'Alternative für Deutschland torna a far parlare di sé con un gesto a dir poco provocatorio e di cattivo gusto. È accaduto ieri nel parlamento regionale della Baviera, in occasione della tradizionale seduta dei deputati per la Giornata della memoria in onore delle vittime della Shoah.

A parlare ai deputati è, per l'occasione, la sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti e presidente della comunità ebraica dell'Alta Baviera, Charlotte Knobloch, che senza tergiversare si rivolge direttamente ai deputati dell'ultra-destra populista, invitando

doli a rispettare gli articoli elencati sulle pagine della Costituzione tedesca, il testo sul quale hanno prestato giuramento nel momento del loro ingresso nel Parlamento.

Knobloch critica aspramente le posizioni negazioniste assunte da diversi esponenti del partito, la loro minimizzazione dei crimini commessi dalla Germania di Adolf Hitler, le loro visite organizzate all'interno dei campi nazisti, nel corso delle quali diversi deputati dell'AfD hanno messo in discussione l'esistenza stessa delle camere a gas.

## Democrazia in pericolo

«Simili partiti calpestanto con i piedi i valori della nostra Costituzione e della nostra società civile», ha dichiarato Charlotte Knobloch nel suo discorso, sostenendo che alcune frange del Partito rappresenterebbero un pericolo per la stessa democrazia. A questo

punto, gran parte dei deputati del partito si è alzato in piedi e ha lasciato in segno di dimostrazione e chiassosamente l'aula parlamentare per protestare contro il discorso della presidente della comunità ebraica. Un'azione a dir poco provocatoria, mirata a disturbare la solenne cerimonia dando precedenza al proprio orgoglio ferito, piuttosto che al rispetto dei milioni di vittime del nazionalsocialismo.

## Ombre di neonazismo

I rappresentanti di tutti gli altri partiti hanno risposto all'azione dell'ultra-destra alzandosi in piedi e applaudendo in segno di solidarietà a Charlotte Knobloch.

Ma è probabilmente anche a causa di simili comportamenti che i servizi segreti interni del Bundesverfassungsschutz hanno deciso la settimana scorsa di prendere in esame più atten-

tamente le attività del partito populista e i discorsi di alcuni suoi esponenti più radicali. Secondo l'intelligence tedesca, alcune frange del partito e la sua federazione giovanile Junge Alternative avrebbero mostrato tendenze estremiste e sovversive, e sarebbero in stretto contatto anche con gli ambienti dell'estrema destra neonazista. In seguito alla drastica misura annunciata dai servizi segreti, il partito ha perso diversi punti scendendo nei sondaggi a quota 13%, il risultato più basso da un anno a questa parte.

Negli ultimi mesi, inoltre, il partito è finito nell'occhio del ciclone anche a causa di tutta una serie di scandali attorno a finanziamenti illeciti provenienti dalla Svizzera e mai dichiarati pubblicamente, come prescritto dalla legge sul finanziamento dei partiti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le indagini  
per estremismo  
hanno fatto scendere  
il partito sotto il 13%



L'intervento di Charlotte Knobloch, presidente della comunità ebraica, al Parlamento della Baviera a Monaco

Capolista sarà Ingrid Levavasseur, la 31enne leader del movimento "Trasformeremo la collera in un progetto politico umano"

# La svolta dei gilet gialli Si presenteranno alle elezioni europee

## IL CASO

LEONARDO MARTINELLI  
 PARIGI

**C**on le elezioni europee all'orizzonte, in maggio, e la protesta dei gilet gialli in corso in Francia dallo scorso 17 novembre (e il prossimo sabato è già previsto l'Atto 11), era inevitabile: spunta fuori una lista per quelle consultazioni, che probabilmente non sarà l'unica degli arrabbiati d'Oltralpe, vista la natura orizzontale del movimento e il suo carattere eterogeneo, diviso tra i duri e i più moderati.

La lista presentata ieri vede come capolista Ingrid Levavasseur, infermiera di 31 anni della Normandia, uno dei leader di secondo piano dei gilet gialli. E anche una voce moderata, che a più riprese ha

ammesso di aver votato Emmanuel Macron alle ultime presidenziali, sia al primo che al secondo turno. Questa lista (dal nome «Ralliement d'initiative citoyenne») condivide la sigla (Ric) con quella che in francese identifica il referendum di iniziativa popolare, una delle richieste dei gilet gialli (e una delle rare aspirazioni che li accomuni davvero tutti). Nella lista sono già indicati i primi dieci nomi, ma altri saranno identificati con una consultazione, con l'obiettivo di arrivare a 79. Si sa che intanto un'altra lista si sta organizzando intorno al cantante Francis Lalanne. E non si escludono nuove iniziative, soprattutto da parte dei militanti più duri. Secondo un recente sondaggio Elabe, una lista di gilet gialli unica si assicurerebbe il 13% dei voti alle Europee.

Intanto i gilet gialli si stanno organizzando anche per

dibattere su una piattaforma web. Dovrebbero lanciarla il prossimo fine settimana. E stavolta ad annunciarlo sulla sua pagina Facebook è stato uno dei leader più intransigenti, Maxime Nicolle (detto «Fly Rider»). Servirà, ha detto, «a raccogliere tutte le rivendicazioni dei gilet gialli». Il vicepremier Luigi Di Maio si era detto disponibile perché il M5S mettesse a disposizione degli arrabbiati di Francia alcune funzioni del sistema operativo Rousseau, che ha fatto la fortuna dei grillini. Ma loro, diffidenti, avevano respinto l'offerta al mittente. L'ironia della sorte vuole che per la loro interfaccia utilizzeranno la stessa tecnologia di quello che il governo ha attivato per il «grande dibattito nazionale».

Questa iniziativa è stata lanciata nei giorni scorsi da Emmanuel Macron, proprio per dare voce alla Francia

Pronta la piattaforma web "Il vero dibattito" contro quella voluta dal presidente Macron

profonda, gilet gialli compresi. Il dibattito si sta svolgendo mediante assemblee di cittadini organizzate localmente ma anche online, grazie a una piattaforma (www.granddebat.fr), la cui tecnologia è stata elaborata da Cap Collectif, società francese specializzata nelle «civic techs». L'iniziativa di Macron, che segue una griglia precisa, con quattro temi principali prescelti, durerà fino al 15 marzo. Ma i gilet gialli si rifiutano di parteciparvi. Proponeranno tra qualche giorno la loro piattaforma, dal titolo «Il vero dibattito». E per la tecnologia stanno facendo ricorso anche loro a Cap Collectif. Cyril Lage, alla guida dell'azienda, ha ammesso di aver fatto pagare il governo per il servizio fornito ma non i gilet gialli, perché non avevano le risorse necessarie. —

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI



La dimostrazione dei gilet gialli del 19 gennaio a Parigi



Ingrid Levavasseur



## PERCHÉ L'ITALIA DEVE PARTECIPARE ALLA CONFERENZA DI VARSAVIA PER AFFRONTARE IL CASO-IRAN

GIANNI VERNETTI

**I**l prossimo 13-14 febbraio a Varsavia si terrà la Conferenza sull'Iran voluta dall'amministrazione Usa e sulla quale il Segretario di Stato Mike Pompeo sta lavorando da alcune settimane. La Conferenza, dove sono stati invitati 70 Paesi fra i quali l'Italia e tutti i membri dell'Unione europea, avrà come focus la «pace, stabilità, libertà e sicurezza in Medio Oriente», con un obiettivo chiaro: mettere a fuoco una nuova politica dell'Occidente nei confronti dell'Iran dopo il fallimento dell'accordo sul nucleare.

Nel presentare la Conferenza, il Dipartimento di Stato Usa ha sottolineato come «saranno affrontate le questioni relative al terrorismo e alla proliferazione degli armamenti missilistici, la sicurezza dei commerci marittimi e di come ridurre l'influenza destabilizzante dell'Iran e dei suoi alleati nella regione». L'opinione diffusa Oltreoceano è che l'accordo sul nucleare non abbia impedito all'Iran di proseguire nell'opera di riarmo e di esportazione di instabilità nell'intero Medio Oriente. I fatti recenti lo confermano. La crisi dei tunnel nel Nord di Israele ha reso evidente in modo definitivo la natura aggressiva di Hezbollah, che rappresenta una minaccia per la stabilità del Libano e per la sicurezza di Israele. Hezbollah è uno «Stato nello Stato» con regole, leggi, esercito e amministrazione autonoma, e con i piedi a Tiro e Sidone e la testa a Teheran: tecnicamente un «alleato» del regime iraniano dal quale dipende economicamente e militarmente.

L'influenza dell'Iran nel teatro siriano, accresciuta negli anni della guerra civile rappresenta una minaccia per la stabilità mediorientale: dopo aver contribuito alla salvezza di Assad, oggi l'Iran va all'incasso a Damasco con una radicata presenza militare e con basi che vuole permanenti. L'offensiva lanciata da Israele contro obiettivi di Hezbollah e delle Guardie Rivoluzionarie dell'Iran sul suolo siriano mira ad evitare questo rischio. Infine il progetto iraniano della «Mezzaluna sciita»: una vasta area di influenza senza soluzione di continuità fra Teheran e il Mediterraneo, che ha già ottenuto le prime vittorie sul campo con le milizie sciite di Hashd al-Shaabi in Iraq che hanno guidato la riconquista di Kirkuk e la breve guerra contro i curdi, i migliori alleati dell'Occidente nell'intera regione.

Nonostante l'impegno dell'Alto rappresentante per la Politica estera e la sicurezza, Federica Mogherini, nel tentativo di salvare l'accordo sul nucleare iraniano, in molte cancellerie ci si interroga se non sia opportuno tentare altre strade alla luce dell'inaffidabilità iraniana e dell'incapacità di Teheran di essere un partner responsabile e credibile per la comunità internazionale.

Le nuove sanzioni Usa contro l'Iran iniziano ad avere effetti rilevanti e cresce la consapevolezza che sia possibile, dopo trent'anni, un «cambio di regime» per liberare l'Iran dall'opprimente teocrazia degli ayatollah. Anche se il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, ha già bollato la Conferenza di Varsavia come un «disperato circo anti-iraniano», stanno crescendo le adesioni di molti Paesi europei e mediorientali.

Per l'Italia è importante una buona riuscita della Conferenza per diversi motivi. È un interesse nazionale primario per l'Italia migliorare la stabilità e la sicurezza nell'intero Mediterraneo ed ogni iniziativa in tal senso è benvenuta.

In più, è necessario un'ampio consenso internazionale per contrastare seriamente l'influenza dell'Iran in Medio Oriente e nel Mediterraneo a cominciare dal Libano.

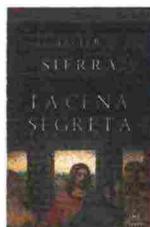
La scoperta dei tunnel nel Sud del Libano e la ripetuta violazione da parte di Hezbollah della Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, hanno minato la credibilità e l'efficacia della Missione Unifil a guida italiana. L'Italia ha bisogno di solide alleanze in Europa e dall'altra parte dell'oceano per rilanciare la missione: senza nuove risorse e nuove regole d'ingaggio la missione rischia di perdere di significato e senza un vero disarmo di Hezbollah un nuovo conflitto è inevitabile.

Una presenza italiana a Varsavia è anche necessaria per evitare i rischi di non partecipare in prima persona a possibili future azioni diplomatiche, come accadde nel 2003, quando Roma si autoescluse dal Gruppo di contatto sull'Iran sulla Crisi nucleare. Infine l'Italia ha tutto l'interesse che, sulle crisi che coinvolgono il Mediterraneo (dal Libano, alla Siria, alla Libia, ai flussi migratori), si realizzi una forte convergenza transatlantica fra Usa e Ue. L'incontro di Varsavia potrebbe rappresentare una tappa importante in tal senso. —

**DOBBIAMO AGIRE  
CON USA E UE  
CONTRO  
TERRORISMO  
E PROLIFERAZIONE**

BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

Javier Sierra,  
47 anni: vive  
a Malaga,  
in Andalusia.  
A metà marzo  
verrà pubblicato  
in Italia  
il suo romanzo  
*La cena segreta*  
(DeaPlaneta),  
un'indagine  
sul Cenacolo  
di Leonardo  
da Vinci



## PASSAPORTO

nome: **Javier Sierra**  
nato a: **Teruel (Aragona, Spagna)**  
l'11 agosto 1971  
professione: **scrittore e giornalista**  
libri: ***Fuoco invisibile* (DeAPlaneta),  
*L'angelo perduto* (Longanesi).**  
Ha venduto cinque milioni di copie,  
ha pubblicato libri in 44 Paesi  
Premi letterari: **Planeta 2017**

**Questo non lo scriva** *Intervista classica***Javier Sierra**  
**«La politica  
in Spagna  
sta tornando  
al Medioevo»**

**Scrive romanzi per investigare i misteri della storia, è tra gli scrittori iberici più venduti nel mondo. Con noi esplora i temi della vita pubblica del suo Paese: sovranismo, ultradestra, immigrazione e fuga dei giovani. «Viviamo un processo di atomizzazione come nel feudalesimo. Solo investire in cultura ci può salvare»**

---

*di Edoardo Vigna*

---

**JAVIER SIERRA HA 47 ANNI** ed è uno degli scrittori più famosi di Spagna con cinque milioni di libri venduti. È un *planetarios* (nel senso che ha vinto il premio letterario Planeta, il più prestigioso di Spagna, come Manuel Vázquez Montalbán e l'ultimo Nobel iberico, Camilo José Cela) ed è, dopo Carlos Ruiz Zafón, lo spagnolo che pubblica nel maggior numero di Paesi al mondo: 44. È nato a Teruel, il capoluogo più piccolo del Paese, a 12 anni ha cominciato a lavorare in un programma radiofonico per bambini nell'emittente locale: «Si chiamava *Peques*, piccolini. Invitavano i bimbi della scuola e chiedevano di dedicare un disco ai genitori e ai compagni di classe. Io, il microfono in mano, ho cominciato a raccontare storie. Mi chiesero di tornare tutti i sabati...».

I suoi romanzi ruotano spesso intorno alla soluzione di misteri del passato. A ottobre ha pubblicato in Italia *Fuoco invisibile* (a marzo uscirà *La cena segreta*). Sulla copertina c'è una frase chiave: «Se una sola parola potesse cambiare il tuo destino?». Partiamo da qui, in questa intervista imbastita a «PordenoneLegge», continuata a Madrid e terminata al telefono: «Le parole sono importan-  
→

**Questo non lo scriva** *Intervista classica*

→

ti, nella nostra epoca lo sono ancor di più perché siamo diventati autentici esperti nel sovvertire il loro valore. In Spagna, per esempio, il governo ha approvato un permesso di allattamento per i padri... Per i padri! Si tratterà di un permesso di paternità o di qualsiasi altro tipo, ma non può essere di allattamento! Usiamo male le parole, e ciò comporta equivoci e conflitti che possono essere sociali, letterari, politici». Andiamo allora alla ricerca delle parole chiave per capire la Spagna di oggi.

**Nelle elezioni andaluse di dicembre, "populismo" e "ultradestra", due termini che da voi sembravano marginali, hanno conquistato uno spazio mai avuto. Alla fine, l'eccezione spagnola non è più un'eccezione?**

«Sono arrivate anche da noi. Tutto nasce dal fatto che le ideologie sono morte. La gente non vota più destra o sinistra, ultradestra o estrema sinistra. Lo fa secondo il portafoglio. La preferenza indica se la gente aderisce o

meno alla gestione economica. Questa prospettiva è cambiata. Ma i nostri partiti politici tradizionali non l'hanno compreso. Come nel resto d'Europa: i vecchi politici continuano a credere che gli elettori facciano ancora discorsi ideologici. I cittadini pensano al presente immediato».

**La grande novità politica è Vox, il neonato movimento guidato da Santiago Abascal che in Andalusia è passato dallo 0,2 all'11 per cento. Nostalgico del franchismo, anti #MeToo, anti immigrazione, sogna una «Spagna forte e rispettata nel mondo». È spuntata anche nel vocabolario spagnolo 2019 la parola "sovranismismo"?**

«La parola chiave è un'altra: è "immigrazione". In Andalusia sta arrivando un flusso migratorio fuori dall'ordinario: solo nel 2018 sono stati accolti più di 50.000 immigrati. Anche in questo inizio anno si stanno registrando cifre notevoli. Gli andalusi sono preoccupati per ciò che succederà all'interno della società con persone che arrivano

Sierra ha vinto il premio letterario spagnolo Planeta 2017. È appena nata l'edizione italiana del premio DeAPlaneta: il nome del vincitore sarà annunciato il 15 aprile



Bandiere spagnole per una manifestazione a Madrid del partito di ultradestra Vox contro l'indipendenza della Catalogna

con poche risorse economiche, ma più che altro con culture, credenze e abitudini diverse. Si sentono minacciate. Il successo di Vox è dovuto in parte alla reazione a tutto ciò. In Spagna, però, ci sono dei tabù quando si deve parlare di questo argomento».

**Anche la parola *Reconquista*, però, era tabù: eppure il richiamo alla cacciata dei musulmani dalla Spagna ad opera dei cristiani era fra gli slogan di Abascal.**

«Fra le sue proposte c'è di celebrare il "giorno dell'Andalusia". Il 2 gennaio del 1492 i re cattolici ripresero Granada. Da lì è iniziata l'era moderna della Spagna. È evidente che il richiamo abbia fini di propaganda. Ma non è la prima volta: nel XIX secolo, quando vivevamo una crisi d'identità, ebbe impulso la "pittura storica". I grandi quadri dell'epoca, ora al Museo del Prado, furono dipinti per esaltare momenti della storia spagnola: la morte di Isabella la Cattolica, le nozze dei re cattolici. Sono parole con una grande forza sul subconscio della gente».

**Fra gli aspetti più evidenti di questa ultradestra c'è un forte approccio machista, contro i diritti delle donne.**

«Parole come machismo – ma anche femminismo – hanno successo perché creano frontiere, limitano spazi. Invece di pensare a parole globalizzanti, parole che includono. Uno è machista perché non rispetta le donne e le esclude dal suo mondo; è femminista perché è contro gli uomini. Il che si riflette in tutti gli ambiti».

**Cosa intende?**

«Stiamo vivendo un processo di atomizzazione, nessuno

parla più di Spagna come insieme: si parla di Andalusia, Catalogna, Paesi Baschi, Madrid come se avessimo bisogno di isolarci gli uni dagli altri. Ed è così perché è in atto una lotta di potere. Quante più frontiere ci sono, tanti più re ci saranno, più gente sarà al vertice del potere».

**Il filosofo spagnolo Fernando Savater sostiene che l'avanzata della ultradestra sovranista è la risposta alla sfida independentista catalana.**

«Ribadisco: per me tutto parte dal fatto che non ci sono più ideologie, ma solo il desiderio di controllo delle risorse economiche. Dietro i nazionalismi ci sono periferie che vogliono essere padrone della propria borsa, del proprio sistema fiscale. Non esiste più un progetto collettivo. Se esplori un po' gli independentismi ti rendi conto che non è che improvvisamente la Catalogna vuole staccarsi dalla Spagna. All'interno della Catalogna, quelli di Lerida vogliono separarsi da quelli di Barcellona, a Barcellona quelli di Alt Empordà non vogliono sapere niente di quelli di Baix Empordà...».

**Trionfa l'individualismo estremo.**

«Non c'è niente di più debole e vulnerabile di un individuo, e niente di più potente e poderoso di una famiglia. La chiave è qui, anche se in una famiglia ci sono tutti i tipi di persone, con varie mentalità. Ma questo arricchisce!».

**Che parola descrive meglio il problema della Spagna?**

«In Spagna, ma forse anche in Italia e in Europa, la parola è "identità". Al di là delle di independentismi o Brexit, è ciò che stiamo mettendo in gioco. Non l'abbiamo ancora tro-  
→

**«Il successo della destra post-franchista in Andalusia è conseguenza dell'immigrazione fuori dall'ordinario arrivata qui»**

**Questo non lo scriva** *Intervista classica*

BURK ARBULLUT/ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES

→

vata o ne stiamo cercando una nuova. Ciò fa parte di un processo iniziato con la Seconda guerra mondiale. Avevamo la Società delle Nazioni, oggi abbiamo creato l'Ue per non ricadere in un conflitto armato mondiale. Adesso che abbiamo superato, o apparentemente superato, tutto ciò, ci stiamo domandando, al di là della pace, "noi chi siamo?". Quando uno sa chi è, non ha complessi nel relazionarsi con i suoi vicini. Invece per esempio noi spagnoli tante volte sentiamo un complesso d'inferiorità rispetto al Centro Europa, all'Europa sviluppata. Dovremmo cominciare a liberarci da questi complessi».

**A proposito di identità. Parliamo di quella catalana. Tra poco cominciano i processi ai leader separatisti. C'è una via d'uscita alla polarizzazione Madrid-Barcellona?**

«Vedo solo una soluzione a medio termine, non a breve. Solo la cultura ci può salvare. Un architetto come Antoni Gaudí, famosissimo a Barcellona per la Sagrada Família, ha in realtà realizzato opere in tutta la Spagna: spesso nemmeno gli stessi catalani lo sanno. Allo stesso modo, scrittori catalani continuano a essere letti da tutti i lettori in spagnolo, ci sono pittori catalani adorati ovunque

A sinistra, il primo ministro spagnolo, il socialista Pedro Sánchez; al centro, Santiago Abascal, fondatore del neonato movimento di ultradestra Vox. A destra, dall'alto, i leader di Podemos, Pablo Iglesias e Irina Montero, e il segretario del Partito Popolare, Pablo Casado

e viceversa pittori spagnoli adorati in Catalogna. Ma curiosamente in tutti i programmi politici oggi sul tavolo, la cultura è una priorità minore. Invece se riusciamo a fare questo ragionamento siamo salvi».

**Come, in concreto?**

«La chiave è la scuola. Purtroppo il sistema educativo è stato utilizzato per aumentare le differenze. Quando – cosa ridicola – si studia l'arte gotica a Madrid, agli studenti si fa l'esempio del Monastero del Paular, nella Sierra di Madrid, invece della cattedrale di León o di Burgos: e questo perché non appartengono alla propria comunità autonoma. In Catalogna succede esattamente la stessa cosa».

**Il quadro politico in Spagna resta confuso. I socialisti del premier Pedro Sánchez governano con la sinistra di Podemos di Pablo Iglesias, il Partito Popolare di Pablo Casado all'opposizione ha la pressione degli iperliberali di Ciudadanos e rischia l'assalto da destra di Vox.**

«I leader politici in Spagna sono giovani. Stiamo commettendo in politica lo stesso errore che facciamo spesso in ambito sociale: sopravvalutare la gioventù e disprezzare



GERARD JULIEN/AP/GETTY IMAGES



CRISTINA QUICLER/AP/GETTY IMAGES

JORGE GUERRERO/AP/GETTY IMAGES

l'esperienza e gli anni, che sono ciò che danno la filosofia della vita. I giovani hanno molto da guadagnare dalla politica ma poco da portare, i politici maturi si trovano nella situazione opposta: possono dare un grande apporto alla politica ma ormai hanno poche ambizioni. Io ho ancora 47 anni ma penso che non dare valore agli anziani sia uno degli errori dell'Occidente. Solo 50 anni fa c'erano persone come Churchill».

**Pablo Iglesias (30 anni) ha annunciato di voler andare in paternità e occuparsi dei figli fino ad aprile, lasciando la guida del partito alla moglie Irene Montero, (31).**

«Mi dà un'impressione dinastica! Si sta creando una dinastia di sinistra, quando si suppone che la sinistra dovrebbe rifuggire da questi meccanismi! Mi preoccupa, non tanto per il caso in particolare, ma in generale per la qualità democratica: non è normale che sembrino cose normali».

**Il bipartitismo storico spagnolo – socialisti da una parte, popolari dall'altro – sembra ormai finito.**

«Il cambiamento dello *status quo* ha chiaramente a che

**«Sbagliamo a sopravvalutare la gioventù, a cominciare dalla politica. Non dare il giusto valore agli anziani è un errore dell'Occidente»**

vedere con l'irruzione dei millennial. Le nuove generazioni hanno una reazione di contestazione verso i genitori: questo è l'aspetto che ha cambiato, dal punto di vista generazionale, la politica di tutta Europa. Non sono un sostenitore del bipartitismo, quante più voci ci sono meglio è, ma l'entrata in gioco di più voci si sta traducendo in una paralisi. La politica qui sta tornando al Medioevo, ai piccoli re feudali. Ognuno ha il suo castello, i suoi fedeli, parla la propria lingua, ha le sue frontiere. Quando i re devono parlare, entrano in guerra».

**Gli indicatori economici dicono però che la Spagna cresce più dell'Italia. Come se lo spiega?**

«Il nostro Pil dipende molto dall'economia dei servizi correlata al turismo. Abbiamo avuto anni di crescita perché mete mediterranee come la Turchia o l'Egitto si sono trovate con problemi politici seri. Ma la situazione è volatile. Dobbiamo crescere in maniera più solida».

**Quali modi vede?**

«Fra gli strumenti poco valorizzati dai politici c'è la lingua. Lo spagnolo ha una vitalità straordinaria, è parlato da 500 milioni di persone. Dovrebbe esserci una politica che sostenga in maniera decisa la sua espansione nel mondo, soprattutto per il settore culturale. Inoltre in Spagna si sta verificando una straordinaria fuga di cervelli: non abbiamo mai avuto una generazione formata nelle università ampia come ora, ma tanti sono costretti a cercar lavoro fuori. È il caso dei medici: ne esportiamo ovunque».

**Dove vanno?**

«Il Regno Unito è pieno di medici spagnoli, e anche di infermieri. Dall'America Latina la richiesta è altissima, e negli Usa hanno un'ottima reputazione. Le risorse investite nella loro formazione si stanno travasando in altri Paesi».

**I protagonisti dei suoi romanzi indagano sui misteri: gli eroi letterari di oggi – poliziotti, detective o archeologi – cercano di scoprire verità.**

«Sì, anche se in realtà i miei romanzi hanno un antenato nel XII secolo, il romanzo di *quête*, ricerca in francese.

Il protagonista era un cavaliere o una donzella che risolveva enigmi e andava all'avventura come Don Chisciotte se ne andava per la Mancia. È lo schema che sta dietro molti libri del XXI secolo. Ecco, io scrivo libri di Cavalleria moderna».

@EDOARDOVIGNA

